# ACAJA

# ACAJA

ROMANZO

PER

FRANCESCO MASTRIANI



—

Volume Unico

—

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DI LUIGI GARGIULO
Strada Speranzella, n.° 95.

—

1860.

A Sua Eccellenza

IL CAVALIER GRAN-CROCE

**LUIGI DE' MARCHESI AIOSSA**

DIRETTORE DE' REALI MINISTERI DI STATO

DE' LAVORI PUBBLICI

E DELLA POLIZIA GENERALE

MECENATE PRECLARISSIMO

DELLE LETTERE E DELLE ARTI

A TESTIMONIO

DI OMAGGIO REVERENTE

DI GRATITUDINE SINCERA

E DI AFFETTUOSA DIPENDENZA

QUESTA NOVELLA

L' AUTORE

UMILMENTE D. D. D.

A

**R. M.**

*Eccoti il volumetto di* Acaja, *di cui hai letto alquanti capitoli nelle appendici del-l'*Omnibus *e della* Rondinella, *ne'quali periodici ne interruppi la pubblicazione per più urgenti lavori che avevo tra le mani. Ma or finalmente vien fuori tutta quanta questa povera* Acaja, *felicissima di portare in fronte l' inclito Nome d' un Alto Personaggio che non ha sdegnato rialzare con sì valevole raccomandazione così umile creatura della mia fantasia.*

*E quando dico* umil creatura della mia fantasia,*non dico esattamente il vero. Ben sai che ella non è al tutto* creatura della mia fantasia; *sai che questa sventurata giovinetta non è interamente un personaggio*

*ideato dalla immaginazione del romanziere. Noi due l'abbiam conosciuta.*

*Leggi dunque il manoscritto ch'io pubblico; e son sicuro che lo leggerai avidamente e con un violento battito di cuore. Son varii quadernetti di carta, dov' ella segnava quasi giorno per giorno i suoi timori, le sue angosce e le sue mortali sofferenze; dov' ella in somma, per così dire, facea passare* IL SUO CUORE.

*La lettura di queste pagine non sarà vuota di effetti morali negli animi della maggior parte de' leggitori e massime delle leggitrici, alle quali la storia di* ACAJA, *vittima d'innocente passione, servirà di scuola a non abbandonarsi facilmente alle prime tendenze del proprio cuore, e guardarsi soprattutto dallo esaltamento della propria fantasia.*

*Vivi felice*

Napoli 20 gennaio 1860.

F. M.

## I.

Lunedì 28 marzo 185...
Alle due dopo mezza notte.

O mio Dio! che insolita felicità è quella che inonda il mio cuore! Come sono contenta! Oh! non ho mai provato quello che provo al presente. La ricordanza di questa serata rimarrà scolpita eternamente nell'anima mia! Aspetta... voglio rammentarmi ogni minima cosa. Ma la mia testa si perde... si confonde... Il fulgore di quegli occhi mi abbaglia ancora e mi sconcerta le idee... Eugenio, Eugenio, oh caro nome! da oggi in poi non amerò che quelli i quali avranno questo nome. Ma che dico! io non amerò nessuno, nessuno fuori di...

Che strana rivoluzione si è in me operata questa sera! Io non mi riconosco più... Non è la prima volta che sono andata ad una festa di ballo; non è la prima volta che ho veduta una brillante gioventù circondarmi e mendicare il

minimo dei miei favori, e sempre ne sono uscita col capo stordito e coi sensi affascinati; ma non mai il mio cuore... Oh come io era felice quando egli si avvicinava a me! Come batteva il mio povero cuore allorchè mi volgea la parola! Che momenti d'inesprimibil gioia sono stati quelli del valzer e della polca che ho fatto con lui! Che nobiltà di maniere riserbate e gentili! Che linguaggio distinto e semplice allo stesso tempo! Che differenza dalle goffe e comuni galanterie degli altri giovani che han ballato con me! Come tutti mi pareano lacchè e mozzi di scuderia a petto di Eugenio! Ecco che io il chiamo *Eugenio* e non altro, perciocchè mi parrebbe di non poterlo amare se il chiamassi il Conte Eugenio di...

Non ci perdiamo in digressioni inutili: io voglio notare in queste mie pagine, che nessuno leggerà mai insino a che io viva, voglio notare tutte le sue parole; e sono sicura di non averne obbliata pure una sola. Non ho mai sentita un' armonia più cara della sua voce. Com' ei parla bene e poco! Non ricordo dove ho letto che parlar molto e bene, è qualità dell' uomo di spirito; parlar poco e bene, è il carattere del saggio; parlar molto e male è il vizio del vanaglorioso; parlar poco e male, è il difetto

dello sciocco... Eugenio dunque è un uomo saggio... E quando io penso che egli non conta forse più di ventidue o ventitrè anni! Così giovane e già così perfettamente educato!... Oh... questo giovine non ha nessun difetto, nessuno ; ma sì , egli ne ha uno... è troppo bello! E il suo cuore! Oh! il suo cuore deve essere più bello del suo volto!

Ma ecco , io mi allontano sempre da ciò che mi propongo di scrivere... Indarno cerco nella mente tutto ciò che in questa sera ha detto o ha fatto Eugenio... io non ritrovo che lui... lui solo... e sempre lui , cioè quel suo volto che mi bea, quei suoi occhi neri che m'incendiano il cervello, quei suoi capelli più neri dei suoi occhi , con quella discriminatura al manco lato che pone allo scoverto una fronte larga e intelligente come quella di tutti gli uomini grandi... Io credo che mi sarà impossibile ritrovar nella mente e dappertutto altra cosa che il colore degli occhi suoi e dei suoi capelli: lo ritrovo ad ogni riga sotto la mia penna. Quanta luce è in quello sguardo! Quanta forza di anima è in esso ! quanta possanza di amore!

Oh se io potessi leggere nel suo cuore! Se potessi conoscere di aver fatto una qualche im-

pressione su lui! Non ardisco di sperar tanto; ma pure, egli mi guardava sempre, e guardandomi, la sua seria fisonomia si rischiarava d'un arcano sorriso: un raggio di compiacenza brillava in quello sguardo che sembrava cercare il mio con impaziente avidità... Certo, io non gli sono indifferente.

Indifferente! Oh se ciò fosse vero! Se io gli fossi indifferente? Non posso fermarmi in su questo pensiero. Le mie occhiate hanno dovuto certamente tradire il segreto del mio cuore! Tutti dicono che io sono bella! ma non mai come ora vorrei che mi dicessero il vero: io so di essere bella, ma non potrebbe il mio amor proprio ingannarmi sul merito delle mie sembianze?

Questa sera tutti quei giovanotti che erano al ballo del Console di... mi hanno assediata coi loro scipiti congratulamenti, e col noioso coro de' loro elogi. Mi è sembrato che le altre signorine, e specialmente le dame, mi guardassero con certa mal dissimulata invidia: la stessa moglie del Console affettava con me una cert' aria di protezione, come se la figlia d'un onesto negoziante non valga quanto quella d'un sottintendente, che tale è appunto la signora che oggi è moglie del Console.

Ho notato che non sì tosto Eugenio accostavasi a me, e mi volgea la parola, aveano fretta di rapirmelo dal fianco, or sotto un pretesto, or sotto un altro; le invidiose! E quell'Adelaide! quella Fanny! avrebbero dato tutto il rimanente della loro vita per far sì che Eugenio non avesse ballato con me! Ci è stato un momento che ho sentito scoppiarmi il cuore. Eugenio era vicino a me, all'impiedi, presso il piano del camminetto; pareva occupato a guardare con ammirazione i dagherrotipi di famiglia che erano quivi schierati tra le ciocche di fiori e i grandi lucernieri a piramide... Egli era quasi volto con le spalle a me, ma io vedea la sua faccia sul terso cristallo dello specchio che riflettea tutta la sala... Il valzer era sul punto di cominciare: l'orchestra avea fatto udire le prime battute: a tutti quelli che erano venuti ad invitarmi pel valzer io avea detto di essere stata già ritenuta; però che una voce misteriosa mi diceva che Eugenio mi avrebbe fatta ballar con lui...Intanto, egli era vicino a me, e nulla mi diceva; ed io era sulle braci ardenti... Mille occhi eran su me per vedere con chi avrei ballato... Già varie coppie eransi mosse a girare. Io credo che il mio volto ha dovuto farsi più vermiglio della poltrona di

raso su cui mi stava seduta... In questo momento i miei occhi si sono incontrati nello specchio con quelli di Eugenio: forse egli ha letto negli occhi miei una preghiera, un richiamo compassionevole; forse uno stesso pensiero ha attraversato le nostre anime; certo si è che, senza sapere se io era o no impegnata mi ha stesa la sua destra... Oh! mi sono sentita soffocare dal piacere!

Mio povero cuore, che sarà di te? Io non so che cosa mi è avvenuto; ma io non sono più la stessa che sono stata per diciassette anni che conto di vita. Forse quest' agitazione di tutto l'esser mio mi passerà col sonno; forse domani sarò più tranquilla e rimessa... . Ma come dormire? Come riposare? Ogni momento che non penso a lui mi sembra un furto che gli faccio.

L'orologio ha suonato le due e mezzo! Mio padre, quel buon mio padre che tanto mi ama, mi ha poco fa baciata in fronte, siccome ei suol fare nell'augurarmi felice la notte; e ora ei dorme, e si è addormentato nella certezza che anch'io riposi... Io gli ho baciata la mano, e mi sono ritirata in questa mia cameretta, dove eccomi sola, in compagnia dei miei pensieri, dove non ascolto altro rumore che quello mono-

tono prodotto dal pendolo dell' orologetto che è sul marmo del mio cassettone, e i battiti del mio cuore.

Tanto silenzio succeduto a tanto rumore! Pocanzi mille festosi oggetti colpivano la mia vista, mille torchetti rifrangeano la loro vaporosa luce nei brillanti delle dame; mille care parole s'incrociavano alle mie orecchie, ed ora!.. Ma che dico! Pocanzi, Eugenio era là, innanzi agli occhi miei che nonsi stancavano di guardarlo, ed ora... la sua larva è quì in questa fronte che mi brucia... Oh... ma io ho ancora tra i capelli la corona di rose che mi ha fatto forse parer più bella agli occhi di Eugenio... Queste rose sono appassite, ma io le conserverò.. Come amo questo serto di rose, e questa ciarpa che è stata tocca dal suo braccio, e questi guanti che sono stati stretti ai suoi guanti... e questo ventaglio che egli ha tenuto nelle sue mani per qualche tempo! Tutti questi oggetti sono tanti tesori per me...

Gli occhi mi bruciano... le idee si confondono nel mio capo... Andiamo a letto... Oh... ma io dimenticava di dire le mie solite preci! Ho ancora addosso gli abiti da ballo... Dirò nel letto le mie preghiere. È la prima volta che non ritrovo più sulle mie labbra quelle celesti pa-

role che la mia cara madre in terra m' insegnava a profferire al cospetto della Immagine della Madre del Cielo...

O Santa Madre del Cielo, ti raccomando il mio cuore, il mio povero cuore !

## II.

Martedì 29 marzo alle 8 p. m.

Come trista e malinconica è passata per me questa giornata! La fosca ed opprimente atmosfera è stata in armonia colla mia anima. Non so perchè ho desiderata la sera con quell'ansia medesima onde un ammalato desidera la luce del giorno che debbe alquanto calmare le smanie d'una lunga notte di febbre.

Sono stata distratta e svogliata in tutto questo giorno: non avrei voluto fare altra cosa che pensare alla festa d'ieri... no... io non debbo ingannar me stessa; debbo dire che non avrei voluto fare altra cosa che pensare ad Eugenio... È la prima volta che la compagnia della mia amica Amalia mi è riuscita, non dirò importuna, ma non così gradita come le altre volte. Sono sicura che qualunque altra compagnia mi sarebbe tornata parimente spiacevole; im-

perocchè ora mi sembra ch' io non ami altra compagnia che quella de' miei pensieri, nei quali ritrovo sempre e vivissima l'immagine di Eugenio. Quanto mi piace di starmene al presente raccolta nel mio stanzino, e pensare a lui, a lui solo; e scrivere di lui!

Questa mattina alle dieci è discesa Amalia che abita al quartiere di sopra, siccome ella suole in quasi tutti i giorni... Amalia mi ama; almeno così debbo supporre dalle dimostrazioni di affetto di cui mi colma ad ogni momento: i baci che ella mi dà sembrano scoccati dal cuore; sarebbe mai finzione? E perchè fingere? a che pro? No, Amalia mi ama davvero; ed io forse non le rispondo con altrettanto amore; giacchè, il confesso, io non le dico tutte quelle dolcezze che ella mi dice, e non la bacio con quella espansione di cuore ond' ella mi bacia. Ciò nulla di meno, l' ho sempre per lo addietro riveduta con piacere ogni volta che è venuta da me a tenermi compagnia due o tre ore nella mattinata. Poveretta! è così buona! così amorosa! mi dice con ingenuità tutti i segreti suoi e quelli di sua casa; mi parla de' suoi amori col giovane che abita a fianco, mi racconta i fatti di tutte le amiche che ella vede la sera nella ragunata di

suo zio, uffiziale di carico al Ministero...e poi, si fa meco le grosse risate quando mette in burla il tale o la tale. Insomma, l'Amalia è una cara giovinetta, la cui visita mi ha fatto sempre piacere e mi ha tenuta sempre del più allegro umore del mondo.

Ma questa mattina, non so perchè, avrei bramato che se ne fosse andata più presto del solito; stamane ha riso ella sola... Credo che anch'io ho riso una o due volte, ma per mera compiacenza verso le frascherie che ella diceva, e ch'io non sentiva affatto, perciocchè punto non badava a quanto mi veniva confidando con un sapore di mistero, che in bocca sua è come un segreto gittato ai quattro venti. Mi ricordo pertanto che mi ha dimandato di ciò ch'io feci alla festa ieri sera e delle persone che v'intervennero... Non le ho risposto che poche vaghe parole, e nulla ho toccato di ciò che provò il mio cuore. Non le ho detto neppure che vi era il Conte Eugenio... Vorrei che questo nome non fosse pronunziato da nessuna donna. D'altra parte, io sono gelosa di quel che sento per Eugenio; nissuno saprà ciò che io chiudo caramente nell'animo. Perchè mai mi sembra che il mio sentimento debba rinvilirsi se ad altri il paleso? Mi pare che se io mi

confidassi con Amalia, distruggerei tutto il piacere che ha provato ieri sera il mio cuore, e che risento ancora e forse anche più vivo, pensandovi e ricordandomene. Giacchè non posso impedire che Eugenio parli con altre donne, vorrei almeno far sì che nessun' altra vi pensi nemmen per poco.

Chi sa che impressione farebbe Amalia su lui? Non vorrei essere acciecata dall'amor proprio, ma giurerei che ella riuscirebbegli al tutto indifferente. Egli ha gusto, discernimento e cuore e non potrebbe innamorarsi d'una donna come Amalia. Non dico già che è brutta; anzi, ella è bellina e seducente; ha bella carnagione, denti irreprensibili (per questo forse ella ride sempre), occhio vivace, e quelle maniere un po sciolte che tanto piacciono agli uomini..... volgari... Ma Eugenio non è come gli altri; e appunto ciò che gli altri alletta, debbe a lui spiacere. Perciocchè gli uomini come lui non veggono le cose dal punto di vista onde gli altri le vedono; il loro sguardo è così avvezzo alle alte regioni del bello da non fissarsi sulla mediocrità, sul lustro apparente: l'orpello è svilito agli occhi loro che cercano l'anima sotto il belletto ed il più spesso non la trovano. Questi uomini non sono corrivi alle speciose apparenze; un

gusto sopraffino, dono particolare di pochi privilegiati, fa loro indovinare il tesoro di sensibilità nascosto sotto la più modesta apparisceza. Per innamorare un uomo come uno di questi, bisogna avere un'anima come la loro, e di queste anime, per mala ventura, ci è penuria in sulla terra... Nove decimi del genere umano sono degli esseri comuni e plateali, ciascun dei quali non lascia altra orma del suo passaggio sulla terra, che una cifra di più ne' registri dello stato civile.

E Amalia non si è accorta neppure che io poco o niente le badava, pochissimo le rispondeva, ed era pensosa, distratta. Le donne come lei non si accorgono di niente, essendo sempre ripiene di se medesime; per una sola cosa elleno hanno occhi di lince, pe' difetti delle loro amiche.

Amalia è venuta da me questa mattina alle dieci, ed è risalita a casa sua verso l'una. Non mai tre ore mi sono parute più lunghe e più noiose! Non ci è cosa più torturante che il doversi intrattenere su frivoli e indifferenti subbietti allorchè si ha nel cuore una pena o un pensiero che assorbe ogni altro e che domina tutte le meschine esigenze della vita e della società; il dover rispondere col sorriso in sul lab-

bro a tutte quelle inettezze onde un amico insipido vi ammorba per versare su voi la sua nullità: il sentirsi parlare del caldo o del freddo, dei giuochetti che fa il cagnolino, dei vezzi d'un fratellino, di ciò che si è mangiato al pranzo o alla cena, de' sogni che si sono fatti dormendo o vegliando, è tal novello martirio che supera di gran lunga tutti quelli che la mente umana può immaginare.

La visita di Amalia mi ha tenuto d'un umore bisbetico e insopportabile per tutto il resto della giornata. Non ho avuto il coraggio di prendere qualsiasi lavoro. Ho guardato parecchie volte il ricamo che ho cominciato la settimana scorsa, ma non l'ho toccato. Non ho avuto neanche la forza di alzarmi dalla poltrona su cui Amalia mi ha lasciata. — Ho preso un volume di un romanzo, l'ho aperto alla pagina alla quale ero rimasta l'ultima volta che vi lessi, ho corso cogli occhi su poche righe, e l'ho rimesso sul deschetto da lavoro che era a me dinanzi. Ho preso un altro libro all'avventura, e mi è venuto sotto le mani una Strenna: l'ho aperta a caso, ed ho riletto con piacere certi versi che per lo addietro mi sembravano languidi e freddi. Erano versi di amore... Essi mi han fatto immergere in una lun-

ga e vaga meditazione che molto rassembrava a una specie di assopimento : ho goduto di qualche ora di solitudine.

La voce di mio padre, che tornava a casa pel pranzo, è venuta a trarmi da' miei pensieri.

— Acaja, egli mi ha detto entrando nel mio stanzino, sai chi verrà giovedì a farci una visita?

— Chi mai ? ho risposto con un battito di cuore che mi ha fatto tremar le labbra e sbiancare in volto nel pronunziare quei due monosillabi.

— Il Conte di... ha risposto mio padre.

Ho fatto un'esclamazione così viva che mio padre ha soggiunto.

— Ah! ah! non ci è male, è vero? Non ti spiace questo annunzio, ragazza mia! Scommetto che la visita non è diretta a me.

Mio padre mi ha dato ridendo un colpetto sulla guancia con quella sua gaiezza franca e militare. Io ho dovuto arrossare in volto come un incendio. Oh se avesse potuto indovinare che nel momento in cui egli pronunziava il nome del Conte, eran circa due ore che io non facea che pensare a lui!

## III.

Mercoldì 30 marzo, alle 7 a. m.

Egli verrà domani! Questo pensiero mi è stato fisso nella mente dacchè mio padre mi ha recata questa novella. Verrà qui, in questa casa, egli, Eugenio! Ho dubitato che mio padre non avesse voluto far meco uno scherzo: ma e che cosa potea sapere mio padre di ciò che avveniva nel mio cuore? Eugenio verrà a farci una visita! Oh! Io non so dire ciò che sento in tutta me stessa.

Questa notte non ho potuto chiudere gli occhi al sonno neanche per un momento. Mio Dio, tremo di leggere nel mio proprio cuore! Se fosse vero! Oh me infelice!...

Ma, d'altra parte, egli non ci ha dimenticati! Eppure ci erano tante nobili e vaghe fanciulle alla festa di lunedì, tante belle donne, il cui amore sarebbe la più bella gloria per un uo-

mo! Ci era Adele di C..., cara creatura, con quegli occhi sì neri, sì ben tagliati a mandorla, di cui la bellezza è il tema di tante poesie; eravi Madamigella di Beauport, i cui vezzi sono innumerevoli e che balla così bene il valzer con una leggerezza da silfide; Miss Anna Rosegay, i cui lineamenti statuarii formano l'ammirazione e lo studio degli artisti, e che ha i più bei capelli d'oro che siensi mai veduti; ci era infine la Cristina.,. che a giusto dritto gode il titolo di regina della moda, e la cui eleganza invidiabile serve di modello alle dame più distinte. E nondimeno, Eugenio parea non curasse le attrattive di queste belle e gentili signore: il suo sguardo era mio, tutto mio; la sua attenzione era incessantemente a me. Una volta sola egli ha ballato con la Cristina un giro di polca. Sa il cielo ciò che ho sofferto in que' momenti!

E quella Cristina che sembrava così felice di ballar con lui, e sì altera nello stesso tempo! Come i suoi occhi scintillavano di superbia e di piacere! Io ballava col Duchino di... e non perdeva cogli occhi quella coppia. Rompendo il giro del salotto, Eugenio mi ha guardato una volta o due; ha sorriso, ed ha forse compreso il pensiero che è passato pel mio spi-

rito; perciocchè subitamente ha ristato dal ballare ed è andato ad appoggiarsi contro una mensola... Per imitare il suo esempio, ho detto al Duchino che io era stanca, e sono andata a sedermi presso quella mensola, sul marmo della quale egli appoggiava i suoi gomiti... Aspettavo una sua parola, e questa non è mancata.

— Le piace, signorina, egli ha detto, la pettinatura alla *Pompadour*, o, per meglio dire, alla *Fornarina*?

— No, signor Conte, ho risposto con una certa forza che forse ha tradita la gelosia che io sentiva per la Cristina, la quale era pettinata a quel modo.

— Eppure ci è da scommettere, ripigliò Eugenio, che domani tutte queste signorine si faranno *montare* il capo a'tempi di Lionardo da Vinci, e vedrete come pulluleranno i Raffaelli.

— Vi piace, sig. Conte, la novella Fornarina? dimandai con una indiscretezza di cui tosto mi pentii. Queste parole mi sfuggirono dal labbro più rapidamente ch'io non pensassi al loro significato. Arrossii tutta, e chinai gli occhi al suolo.

In questo momento il signor di B... mi presentò un cavaliere, che venne ad offrirmi un

biglietto per una delle quadriglie, dopo avermi dimandato se io era *impegnata*. Il signor di B.... si è poscia trattenuto a parlar con me di varie cose, per guisa che la mia conversazione col Conte è rimasta interrotta nel momento che avrei bramato tanto di udire la sua risposta.

Eugenio si è allontanato da me e si è accostato alla moglie del banchiero tedesco Schubaum. La mediocre bellezza di questa dama era rialzata da un eccessivo splendore di ornamenti. Ella era vestita d'un abito di velo color di rosa, sul quale erano panneggiate le blonde rattenute da fermagli di diamanti: una ghirlanda di rose pallide le cingea la fronte per far contrasto con la vivacità del colorito del volto: Al di sopra delle pallide rose era una pioggia di diamanti che tremolavano come stelle e vibravano fiammelle di purissima luce ad ogni movenza della sua graziosa danza. Eugenio ha dovuto rivolgerle qualche frase di elogio, perciocchè ella ha sorriso, ed ha chinato leggermente il capo.

Com'è possente ed invincibile questo abito che hanno gli uomini di prodigalizzare elogi e complimenti alle donne! I più savii ci capitano come gli altri. Gli è certo impertanto che simi-

glianti frascherie non fanno che attestare indifferenza in quelli che le spacciano e vanità in quelle che le accolgono di buona fede. In quanto a me, sarei furiosa contro Eugenio, se ei mi dirizzasse una di queste frasi comuni, ripetute milioni di volte; sia pure ch'egli fosse veramente convinto delle qualità che loderebbe in me.

Ma io non mi sono ingannata sul giudizio che ho formato di quest'uomo. Egli non mi ha detto in tutta la serata neppure una parola di adulazione; bensì il suo sguardo, il suo accento, le sue maniere mi addimostravano la lusinghiera preferenza, ardisco sperarlo, ch'ei mi accordava su tutte le dame riunite in quel salotto.

La Cristina, la Schubaum e le altre eleganti dame del ballo cattivavano forse la sua ammirazione, ma non mica le sue simpatie. No, ne son sicura; lo splendore di quegli adornamenti, di quelle bellezze non colpiva e allettava che i sensi di Eugenio! ma l'anima! Oh! questa rimaneva straniera a tutto quell'incanto... Eppure, se io m'ingannassi! Se Eugenio fosse invaghito di qualcuna di quelle donne! Non ho la forza di fermarmi su questo pensiero!

Egli verrà domani!

A che ora verrà? Ho interrogato mio padre su questo; ed egli mi ha risposto di non saperlo, ma che il Conte gli aveva domandato se la sera ei si tratteneva a casa. Egli adunque verrà probabilmente domani sera. Non sarei affatto contenta se venisse dommattina; è facile che starà qui Amalia, ed io non vorrei che si trovasse qui quando verrà Eugenio. Ella parla sempre, e qualche volta sì male a proposito!

D'altra parte, Amalia è bellina, viva, allegra, scherzosa, talvolta anche spiritosa, di quello spirito figlio della cattiveria e non già dell'ingegno... Oltracciò, essa ha su me un vantaggio, quello cioè di non essere preoccupata alla presenza di Eugenio... Io sono naturalmente così trista! Così poco loquace!... Il mio nome non è che *tristezza.* Mi raccontò mio padre che la mia genitrice, presaga forse dell'immatura sua fine, era così malinconica nel tempo che mi tenea nascosta nel suo seno, che Rodolfo, il nostro buon amico, il consigliò, quand'io venni a luce, di appormi il nome di *Acaja*, il quale in ebraico significa *tristezza o dolore.*

Che eccellente amico e raro uomo è mai questo Rodolfo! quanta dottrina e sapienza in lui!

E in pari tempo che nobil cuore! che severità di costumi congiunta a tanta piacevolezza di modi e di favella! Eugenio e Rodolfo saranno amici e si ameranno, perocchè tra queste due anime vi sono tanti punti di contatto!...

Ah! sento la voce di mio padre... già alzato! Che dirà se mi vede a scrivere a quest'ora? Nascondiamogli queste carte; che spero di riprendere in giornata.

## IV.

Nello stesso giorno, all'una p. m.

Non son dieci minuti passati che è andato via Rodolfo. Per la prima volta mi sono sentita imbarazzata alla presenza di quest'uomo, che ha fatto tanti studi sul cuore umano. Lo stato della mia anima non poteva sfuggire alla sua penetrazione. Egli mi ha dimandato parecchie volte perchè io fossi così distratta e pensosa. Alle frivoli ragioni che ho addotte egli ha sorriso ironicamente.

— La festa del Console ha lasciato qualche orma, n'è vero, Acaja? mi ha detto spietatamente figgendo i suoi grandi occhi castagnini su i miei, che ho dovuto abbassare senza pertanto poter impedire che una fiamma avessemi incendiato il volto.

— Che orma e orma! ho risposto, alzando le spalle e con quella leggiera impazienza che accusa la reità del cuore.

E subitamente mi sono messa, col capo in giù, sul ricamo che ho ripreso stamane.

È passato tra noi qualche momento di silenzio.

Mi è sorta incontanente una certa stizza contro me stessa, un malumore, una voglia di piangere. L' attribuisco alla maniera e al linguaccio grossolano con cui ho affettato indifferenza e disprezzo su tutto ciò che da qualche giorno forma l'eliso del mio cuore. Com'è difficile, anche per pochi momenti, rimanere in pace con se medesimo! Come le parole sono in perpetua contraddizione con ciò che si sente!

— Il calore che avete messo a difendervi, ha detto Rodolfo, potrebbe far credere a qualche *impressione* un pò viva. Ma io non voglio essere più oltre indiscreto.

E si è taciuto, e si è posto a guardarmi con tal pertinacia che mi faceva dispetto. E siamo rimasti un terzo d'ora senza una parola, egli a guardare la mia faccia, ed io la mia trina. Sa il cielo le convulsioni che mi son sentita. Pareva che egli l'avesse fatto a bella posta a non parlare, per mettersi, com'ei suol dire, a *studiare* la mia fisonomia.

Avventuratamente, Amalia è venuta a trarmi da tale ispezione che mi torturava.

La mia amica mi ha abbracciata e baciata, ha salutato Rodolfo con un sorriso, e si è seduta accanto a me.

È incominciato un diluvio di quelle frivolissime interrogazioni che soglion fare le spensierate fanciulle, e alle quali non ho risposto che col capo o con qualche rara parola.

Amalia ha dato di piglio a' libri sparsi sul tondo di marmo: naturalmente ha posto la mano su un libretto ligato in seta nera: era la *Colomba*, strenna sacra pubblicata per le recenti feste di Pasqua: ha aperto a caso il libro, e le è caduta sott'occhio una poesia intitolata *La Corona di rose e la Crocetta* (1). Strana combinazione! Lunedì a sera, io portava per lo appunto una corona di rose in sul capo, e una crocetta d'oro smaltato in sul seno.

Ricordo alcuni versi di quella poesia i quali mi hanno fatto una trista impressione, quasi vago presentimento del mio avvenire.

*Spesso ritorna nella mia mente*
*D'infanzia il caro tempo innocente,*
*Quando ignorando che sia dolore,*
*Solo alla gioia si schiude il core.*

. . . . . . . . . . . .

(1) Dell'egregia poetessa Giovannina Papa.

*Ah! ma què' giorni, què' giorni gai.*
*Non tornan mai!*

. . . . . . . . . . . . . .

*Ma quando il core, dal duol conquiso,*
*Pallido e tristo ti farà il viso,*
*Oh! guarda allora questa crocetta,*
*Stringila al seno, mia fanciullètta,*
*E a lei volgendo muta preghiera,*
*La bacia e spera.*

Amalia declamava questi versi quasi ridendo, giacchè ella non può far nessuna cosa seriamente; è tale la leggerezza del suo carattere, tale la giocondità della sua faccia, tale l'*insultante* salute che le brilla sulle guance, che il dolore, la tristezza, sono per lei parole vuote di significato. Felici creature! Che è mai questo dono funesto della troppa sensibilità? Perchè tutti gli uomini non hanno lo stesso cuore?

— Questa cara Acaja! Sempre libri sentimentali! ha sclamato l'Amalia, gittando la strenna sul tondo; sempre poesie che fanno piangere!

— La poesia che avete letta, bella Amalia, non può vantarsi di aver fatto su voi un tale effetto, ha osservato Rodolfo ripigliando compassionevolmente il libro che la spietata fanciulla aveva sdegnosamente scagliato sul tavolino.

Ho sentito un segreto piacere per questa mortificazione che Rodolfo le ha dato: di che tosto mi son pentita. Amalia ha riso, perchè ella ride sempre, e ha risposto:

— Oh se volessimo piangere per le più piccole cose, signor Rodolfo; sarebbe da gittarci da un balcone. La vita è così piena di afflizioni!

— Non ispetta a voi portare un tal giudizio sulla vita, signorina, ha soggiunto il filosofo; giacchè soltanto a vedervi si direbbe il contrario.

— L'apparenza inganna, signor Rodolfo, ella ha ripigliato, credendo di aver trovato in questo adagio un'arma terribile, per abbattere gli argomenti dell'avversario.

— Giacchè voi mi portate sul vasto terreno de' proverbi, vi farò osservare che a fianco a quello che voi avete citato evvi un altro che dice: *La faccia condanna.*

— Oh, io sono ben matta a discutere con un uomo come voi! dovrei avere le vostre cognizioni!

— Ecco la maniera di schermirvi galantemente, signorina, ha soggiunto l'implacabile Rodolfo; voi mi concedete la forza affinchè io sia generoso; ed io lo sarò, benchè non riconosca e ammetta la superiorità che volete concedermi.

Rodolfo ha aperto la Strenna e si è messo a leggere. Amalia ha steso il suo braccio intorno al mio collo, e si è posta a guardare il mio lavoro.

— Com'è gentile e grazioso questo disegno! Ma tu non cammini affatto, e la testa di questa povera pastorella non si vede finita. Ti sei fatta una poltronaccia, bella mia, che non ha l'eguale!

E ha puntellato questo rimprovero con un gran bacio appiccatomi sulla guancia.

— Ecco la maniera di far girare la testa agli uomini; ha detto Rodolfo colla sua solita schiettezza originale; le ragazze dovrebbero almeno astenersi da somiglianti familiarità alla presenza di un uomo.

— Che vuol dire? ha chiesto Amalia aggiustandosi la bella zona di capelli che la vivacità del suo movimento avea per poco disordinata.

— Vuol dire che l'uomo è ripieno di debolezze e di desiderî; e due belle ragazze come voi sono sempre due cannoni terribili contro la saggezza e la filosofia.

— Ma voi siete ammogliato! ha esclamato Amalia dando alla sua fisonomia la maggior serietà che le è possibile.

Rodolfo ha sorriso, ed è stato pochi mo-

menti in silenzio; tantochè io ho temuto esser lui stato vinto e soggiogato dal forte argomento che Amalia gli ha gittato in sul viso. Ma non è durato a lungo il silenzio del filosofo, il quale colla sua solita calma, figlia della verità, ha risposto presso a poco in tal modo:

— La strana idea che voi altre donne vi formate degli uomini ammogliati! Secondo voi, un uomo che ha giurato il patto di eterna fedeltà ad una donna, un uomo che adempie a questo sacro dovere, cessa di esser uomo, e diventa una macchina, a cui *si dà la corda* per farla muovere; una macchina col berretto di cotone in testa, con un bamboletto sulle braccia e colla lana a' piedi; una macchina che non ha più occhi per vedere, orecchi per sentire; alla quale non si debbe permettere altro consorzio donnesco che colla moglie e colla fantesca. Un uomo ammogliato, secondo voi, non sì tosto ha pronunziato il *sì* solenne, perde tutte le buone qualità fisiche e morali che aveva quando era celibe, e rappresenta agli occhi vostri una perfetta nullità. Un uomo, secondo voi, non è uomo che in ragion diretta della probabilità che avete di sposarlo: egli perde le sue qualità e le sue virtù a seconda che voi perdete la speranza di possederlo. Che odioso egoi-

smo è il vostro, signore donne ! Voi fate tutto il possibile per far di un uomo un *marito* , e , quando è divenuto marito , voi gli dinegate il così detto vostro *interesse* ; spogliate interamente quest' uomo di tutta la poesia di che pocanzi lo avevate circondato ; egli ha perduto agli occhi vostri le così dette *illusioni* ; e per consolazione di tanta perdita non gli lasciate altro sollievo che la compagnia della moglie , la quale, per quanto amata e cara sia agli occhi del marito, è sempre la donna più *spoetata* per lui , imperciocchè è nella natura umana che tutto ciò che si possiede perde ogni poesia ed ogni incanto agli occhi del possessore. La maniera onde voi altre donne profferite il terribil motto *egli è un uomo ammogliato* farebbe credere in voi più una certa stizza e dispetto anzichè quel disprezzo e noncuranza che affettate. Ciascheduna di voi vorrebbe, nella sua *piccola* vanità, che tutto il genere maschile le appartenesse o almeno non si ammogliasse per non poter trovare di meglio che voi. Per quanto avventata, speciosa ed iperbolica possa parervi una tale opinione , la è pertanto pura verità che voi stesse confessereste se per poco, colla mano sulla coscienza, getterete un' occhiata nel vostro interno. Un uomo

ammogliato, benchè giovanissimo, diventa per voi di botto settuagenario. Fate brutto viso se egli viene ad invitarvi al ballo; vi seccate mortalmente in sua compagnia; vi degnate a stento di rispondere alle sue interrogazioni; e, se per caso ei vi rivolge una di quelle frasi innocenti che la più comune civiltà prescrive, gli date subitamente colpa d'infedeltà coniugale, e gridate allo scandalo, al sacrilegio, alla corruzione dei costumi; e gli rammentate ciò che egli non può mai dimenticare, la sua qualità di marito.

Rodolfo avrebbe continuato a parlare, giacchè non vi era chi potesse rispondere a quel che vi era di erroneo nel suo parlare, ed egli si trovava sovra un terreno di sua predilezione, cioè di rialzare in faccia al bel sesso la condizione dell'uomo ammogliato. Oltre a ciò, egli è naturalmente così buon parlatore e fecondo e ricco d'idee, che svolge sempre un soggetto in tutte le sue facce, e non lo abbandona se non lo ha interamente esaurito. Amalia avrebbe forse risposto con una di quelle volgarità che danno sì meschina idea dello spirito d'una donna. Ma la conversazione è stata interrotta da una visita noiosa che ci è piombata addosso; una di quelle famiglie che sogliono trarre in

carovane alle case altrui, con appendici di fanciulli d'ambo i sessi e di ogni età.

Vorrei propriamente sapere che cosa si stampa in tante belle tipografie, quando nella odierna civiltà non si giunge ad estirpare queste torture della società addimadate visite di convenienza.

Un'ora e mezzo di supplizio! Una visita per le *buone fatte feste* di Pasqua! Oh mio Dio, come siamo ridicoli in questo *illuminato* secolo nel quale viviamo! In verità, se avessi l'animo tranquillo, mi occuperei molto di questo ridevole subbietto!

## V.

Giovedì, 31 Marzo alle 10. a. m.

Che magnifica giornata! Che limpido sereno di cielo! Ho aperto la finestra della mia camera, donde si gode la vista dei colli ridentissimi sovrapposti alla spiaggia di Mergellina, e, non so perchè, mi sono sentita rifluir le lagrime agli occhi all'aspetto di tanta dolcezza di natura. Nello schiudere la finestra un'aria balsamica e profumata ha inondato il mio petto.

La fragranza de' fiori d'arancio, il più caro incenso della primavera, il colorito azzurro della volta del cielo, la tepida e vaporosa luce de' raggi del sole, che è tuttavia sotto l'aspro dominio delle costellazioni invernali; questo concerto di naturali bellezze apre il cuore alla speranza, e parmi di leggere dappertutto un linguaggio d'amore. Oh! come tutto in questo mirabile universo ha una voce arcana per cor-

rispondersi! Come tutto sembra creato ad uno scopo d'amore! Quegli augelletti son pur felici!

Questa ridente giornata mi è di buon augurio per la venuta di Eugenio in casa nostra. Insensata, e che spero io mai? Si, lo confesso a me medesima: io spero; imperciocchè egli viene, e viene da se medesimo... Oltre a ciò, non è possibile ch'io mi sia ingannata sulla espressione de' suoi sguardi a me rivolti... No, io non gli sono indifferente...

Potrebbe egli mai immaginarsi ch'io non ho fatto che pensare a lui da lunedì sera, e incessantemente, e sempre a lui, e sempre a lui; e la sua cara immagine mi è rimasta così vivamente scolpita nell'anima che,se io sapessi ben dipingere, ne farei a memoria un ritratto rassomigliantissimo! Chi sa se una volta, in questi tre giorni, egli ha rivolto a me il pensiero! Come sarei felice se ciò potessi conoscere! Ebbene, il mio cuore mi dice che sì. Egli non poteva aver fermata la risoluzione di venir da noi se non ci avesse pensato.

O mio Dio, più tardi forse, da qui a qualche ora ei sarà qui?... Come farò per non tradirmi alla sua presenza? Il mio cuore batte in un modo! È tale l'agitazione in cui mi gitta il pen-

siero della sua venuta, che quasi quasi desidero ch'ei non venga... Sarò meno felice, ma più tranquilla.

Ch'ei non venga! oh no, non è possibile. Dopo aver accolta e careggiata nell'animo mio questa speranza, io sarei la più misera delle donne se la vedessi delusa! Se trascorresse questa giornata, ed egli non venisse! Oh! ne piangerei di cordoglio.

Mio padre mi disse che egli aveagli dimandato se la sera era a casa. Dunque è probabile che venga sta sera. Ma se, invece, venisse questa mattina! O quell'Amalia!... Come fare per impedire che scenda stamane! Le farò dire ch'io esco con mio padre o con mia cugina, la signora M... Una bugia! Avvilirsi a mentire! Non l'ho mai fatto. D'altra parte, Amalia mi ama tanto che sarebbe crudeltà l'ingannarla! Vediamo, e se ella facesse lo stesso con me! Se, temendo per suoi motivi una mia visita, facessemi dire di dover uscire! Io certamente mi sentirei umiliata, ed avrei ragione di rimprocciarle la sua poca confidenza in me! Or bene, non solamente la morale cristiana, ma la civiltà, la propria dignità impongono che non debbasi agli altri fare ciò che non si vuol fatto a se medesimo.

Intanto, io vorrei ch'ella non si trovasse quì quando verrà Eugenio. Benchè io mi persuada che Amalia non gli debba piacere, ciò non pertanto non posso disconvenire che ella è bellina; e disgraziatamente la bellezza è per la donna ciò che il danaro è per l'uomo, un gran mezzo di seduzione anche pe' più savii e forti. Ella ha quelle guance così fresche, così leggiadre, così riboccanti di sanità e d'allegria; ha que' denti più bianchi delle perle, quelle labbra vermiglie!... Eugenio è così giovane! così sensibile!

Sarà molto meglio che io le faccia la confidenza di quello che sento. Amalia è leggiera, ma è mia amica... Amica! Rodolfo mi dice sovente (e forse ha ragione) che Iddio, il quale ha posto nel cuor della donna il sentimento d'amore nella sua più pura e sublime essenza, le ha negato il sentimento d'amicizia. La storia, ei dice, cita esempii di amici che han fatto l'ammirazione delle genti, come Oreste e Pilade, Damone e Pitia, Eurialo e Niso, e tanti altri; ma non ha un solo esempio di donne da contrapporre a questi. L'amicizia nella donna non regge a certi sagrificii. L'amore opera prodigii in esse, ma l'amicizia è nome vuoto di senso.

No, io non mi confiderò ad Amalia... Ella è assai leggiera e non saprà serbare un segreto. D'altra parte, sono sicura che ella farebbe il possibile per innamorare Eugenio; imperciocchè vedrebbe nella confidenza che io le farei la mia paura di avere in lei una rivale; e ciò le darebbe la voglia di diventarlo. Il cuor della donna è si strano! La vanità può tanto su lei!

No, io chiuderò gelosamente nel mio cuore il mio segreto, che mi dà tanta gioia e tanto martirio. Eugenio, Eugenio mio!... Che inesprimibile voluttà io provo nel profferire queste parole!

A me pare che da tanti anni io lo conosca. Quando io era fanciulla d'un tredici o quattordici anni, quando ritornava da una di queste feste di ballo che mi lasciano stordita per qualche settimana, io rimaneva assorta in una vaga contemplazione, e sognava nella mia fantasia una felicità che mi facea piangere di gioia; vedeva un giovine che avea le sembianze di Eugenio, propriamente quegli occhi, quei lineamenti, quel sorriso; e questo giovine stringeva amorosamente la mia mano tra le sue, e mi guardava con certe occhiate... e poi mi susurrava all'orecchio certe parole che gittavano torrenti di delizie sul mio cuore.

Sono adunque tre o quattro anni dacchè conosco Eugenio, benchè lunedì sera sia stata la prima volta che mi sono incontrata con lui!

Quando Eugenio entrò nel salotto del Console, nol vidi, giacchè in quel momento io stava colle spalle rivolte all'uscio, ed era in conversazione colla signora di . . . . In un momento (egli entrava) perdetti il filo del mio discorso, smarrii le idee e mi voltai verso il Conte. I nostri occhi s'incontrarono appunto come se io avessi aspettato lui, ed egli fosse venuto in quella festa coll'unico divisamento di trovar me. Mirabili arcani del cuor umano! Da che dipende talvolta il destino di un uomo o di una donna! No, dice benissimo l' amico Rodolfo: Nessuna combinazione esiste nel mondo. *Quelle che crediamo combinazioni, però che non sappiamo spiegarcene le cause, non sono che fatti calcolati dalla Divina Provvidenza.* E così debb'essere: altrimenti la sorte dell'uomo quaggiù sarebbe troppo leggiermente esposta ad alcune futili eventualità. A mo' d'esempio, un uomo esce di casa per trarre al teatro: per la strada si avviene in un suo amico il quale seco il mena ad una festa di ballo. Una donna s'innamora di quell'uomo; l'amore è corrisposto, è palesato. Alcun tempo di poi, ella è tradita,

abbandonata, e si muore di passione. La morte di questa donna sarebbe dunque dipesa da un passo di più o di meno dato da quell'amico, nel quale si abbattè per via l'uomo che la tradì! Oh questo sarebbe troppa sciagura per la povera umanità! Ciò non è possibile.

Il fatto è che, la prima volta che i miei occhi s'incontrarono con quelli di Eugenio, arrossai tutta, e mi sentii balzare il cuore in un modo come giammai l' ho sentito balzare. E da quel momento, nol perdetti più di vista; ed egli altresì mi guardava con una sostenuta attenzione. E il vidi parlar sottovoce al Console; e entrambi guardarmi. Forse egli dovè dimandargli dell'esser mio, giacchè pochi minuti appresso, il conte si avvicinò a me, e facendomi udire per la prima volta la sua voce incantevole, mi disse:

— Signorina, il conte Alessandro di... mio padre, morto a Bologna sei anni fa, mi parlava spessissimo del signor M... vostro padre e suo amico, che egli solea citare come il tipo della probità nel commercio. Mi è stato detto che il vostro signor padre è di là, nell'altro salotto, occupato ad una partita di *mediatore*. Sono veramente avventurato questa sera di potere stringergli la mano e ricordargli i miei

dritti alla sua amicizia. Non ardisco spingere le mie speranze fino a lusingarmi della vostra, signorina.

Queste sue parole m'inondarono di tanta felicità che io non so ciò che addivenni in viso; ma è certo che dovetti farmi più rossa del pavimento su cui affissi lo sguardo. Ebbi appena la forza e lo spirito di balbettare:

— Mio padre ed io siam troppo fortunati dell'onore che ci volete concedere.

Debbo pertanto confessare che quando egli disse che suo padre era un conte, provai un certo stringimento di cuore; tanto più che il suo cognome erami già noto per essere uno delle più illustri famiglie milanesi.

Mi arrischiai a chiedergli del suo nome e della sua patria, e seppi chiamarsi Eugenio, ed esser napolitano.

Qualunque altro nome non mi avrebbe fatto quella impressione che mi fece questo di Eugenio. Mi parve che quel caro giovine non dovesse nominarsi altrimenti. Egli non mancò d'informarsi del mio nome; e quando gli dissi di chiamarmi *Acaja*, la sua fronte si rabbruscò leggermente.

— E un nome biblico, egli osservò. Nessuna donna in Napoli, ne son sicuro, chiamasi Acaja.

Qualche cosa di straordinario è nel vostro destino, signorina.

A queste parole sentii passarmi sul cuore un freddo glaciale.

Egli forse avvidesi dell'effetto in me prodotto dalle sue parole e si affrettò a dissiparlo, e si pose a tenermi discorso della festa e della gente ragunata in quel salotto.

Dopo alcuni momenti, si allontanava da me dicendomi che avea premura di stringer la mano di mio padre.

Suona mezzodì!... E se egli arrivasse da quì a mezz'ora! E necessario accomodarmi i capelli, mettermi un'altra veste. E quale? La più semplice. Sono sicura che ad Eugenio dee piacere sommamente la semplicità. E come accomoderemo il mio capo?... Vediamo... Oh! i capelli ravvolti a grandi masse dietro la testa mi stanno bene... Il mio volto è ovale. Consultiamo lo specchio. Per la prima volta (perdona, mio Dio!) vorrei essere più bella di quello che sono.

## VI.

Nello stesso giorno, alle 7 p. m.

Non è venuto questa mattina! L'ho aspettato con ansia fino alle due, e poscia mi sono rassegnata a palpitare per questa sera. Ecco, già cadon le ombre, già scura l'aria, si accendono i fanali in istrada, spuntano le stelle in cielo. Oh! questa sera spunterà benanche la mia stella *Eugenio*. Oh come batte il mio cuore! Come trema la mia mano! Non è possibile ch'io continui a scrivere.

## VII.

Alle 8 p. m.

Mio padre è tornato dal suo studio, ed è ritornato più presto, perchè si è ricordato che il conte Eugenio dee venire a farci visita... Da una banda, mi fa piacere che mio padre stia in casa, dall'altra vorrei che non ci fosse... Egli-no parleranno sempre di affari, e che so io! tanto meglio, essi parleranno, ed io contemplerò a mio bell'agio quel caro sembiante.

Quando sto alla presenza di Eugenio, smarrisco interamente tutte le mie facoltà. L'anima mia è assorta nel piacere del suo aspetto. In quel momento il mio cuore è ripieno di una torbida felicità mille volte più oppressiva che lo stesso dolore. Onde io non so più concepire un'idea, nè formare un giudizio, nè esprimere un concetto. Ei debbe aver di me una meschinissima opinione, giacchè in quell'uni-

ca volta che abbiamo conversato io non sapea neanche trovar le parole che mi abbisognavano.

Questa mattina, a pranzo, mio padre mi ha parlato del conte Alessandro di... l'autore dei giorni di Eugenio: ha detto che il vecchio conte era in sommo grado superbo e altero; ha soggiunto che egli ha lasciato all' unico suo figlio una ricchezza esorbitante. Il conte Eugenio ha fatto il giro d'Europa dopo la morte di suo padre; gli era stata proposta una carica diplomatica che ha rifiutata per non perdere la sua indipendenza.

Non so quello che io provava mentre mio padre mi parlava di Eugenio e del conte Alessandro. Io chinava il volto sul mio tondino per nascondergli il turbamento da cui era presa.

Non ho veduto in questa giornata nè Amalia nè Rodolfo, e... Ah! il campanello! È desso! Il cuore me lo dice coi suoi balzi violenti.

Si, la sua voce,.. o mio Dio! la sua voce!...

## VIII.

Giovedì 31 marzo, alle 10 della sera.

E un quarto d'ora che egli à andato via!... O sommo Dio, che è mai quello ch'io provo!... Come fare per mettere un certo ordine nelle mie idee quando il mio cuore è nella più veementa agitazione!... Ma è necessario ch'io scriva al presente... Domani forse... sta notte... io avrò la febbre... Come ardono i miei occhi!

Eugenio è venuto alle otto e dieci minuti, ed è partito alle dieci meno un quarto. Egli è stato adunque circa due ore in questa casa, in quel salotto, alla mia presenza, seduto sul divanetto a sfinge; due ore che sono volate colla rapidità del pensiero.

O io m'inganno, o questa sera l'ho trovato anche più bello di lunedì sera! Vorrei propriamente conoscere se può esservi un uomo più bello di Eugenio! Com'era vestito con gusto,

con semplicità, con eleganza! Quel suo volto un pò pallido ma animato dalla più sensitiva giovinezza come spiccava su la cravatta di raso nero ritenuta sulla camicia da un serpe d'oro!

E quegli occhi! Quanta soavità, quanta benevolenza e penetrazione è nel raggio di quegli occhi, il cui sguardo gitta lo scompiglio in tutto l'esser mio! Io non posso affissarli che per un momento; giacchè, a somiglianza del sole, essi abbagliano e offendono l'audace riguardatore.

Quando Eugenio è entrato nel nostro salotte, io non sono stata presente. Sa il cielo che forza ho dovuto fare a me stessa per non islanciarmi al suo incontro... Mio padre è andato a riceverlo.

Per buona ventura, questa sera non è venuto nessun importuno visitatore... Io mi son tenuta nella mia camera aspettando che mio padre fosse venuto a prendermi per recarmi secolui nel salotto... Sono stata sulle ardenti braci!... Ogni minuto che passava mi pareva che fosse un'ora, ed io ne rimpiangea la perdita... Sentiva la sua voce, ma non arrivava a distinguere le sue parole... Credo che un quarto d'ora è passato innanzi che mio padre è entrato nella mia camera per presentarmi a lui.

Certamente mio padre ha dovuto accorgersi della mia viva agitazione, imperocchè mi ha detto con quel suo solito sorriso di bontà:

— Come ti sei fatta bella stasera! Come brillano i tuoi occhi! Lo vuoi propriamente ammazzare quel povero contino!

Io ho sorriso, senza rispondere niente: sonomi appoggiata al braccio di lui: ed eccoci alla presenza di Eugenio!

Egli si è alzato; è venuto a me d'incontro, mi ha stesa la mano ricoperta dal guanto, e mi ha detto:

— Signorina, come vedete, mi sono affrettato di valermi de' miei dritti di antica servitù per chiedere al vostro signor padre il permesso di presentarmi.

— Tropp'onore che ci concede, signor conte, ho risposto, cercando di dare alla mia voce la minor commozione che mi è stato possibile.

Ci siamo seduti, egli sul divanetto a sfinge collocato presso il cammino, io sulla poltrona dirimpetto a lui, mio padre in altra poltrona alla mia sinistra. Un lume a globo situato sul piano del camminetto rischiarava interamente la bella persona di Eugenio.

La conversazione si è raggirata dapprima sulle solite ciance di società, di cui pertanto

egli è assai sobrio, e che sa colorare con quel gusto che è di pochi. Si è parlato delle ultime corse di cavalli. Non ho mai inteso una più vasta erudizione sulla educazione di questi nobili animali. Eugenio ha studiato queste materie in Inghilterra, dove sono coltivate a perfezione le scienze relative al miglioramento delle razze dei cavalli. Mi sono formata un'idea della maestria onde Eugenio dee saper cavalcare... vorrei propriamente vederlo sovra qualcuno dei suoi superbi corsieri inglesi.

Il suo ragionamento teorico pratico sulla educazione cavallina lo ha trasportato in maniera che il suo bel viso si è colorato; i suoi occhi gittavano un fuoco che mi bruciava; il suo petto si sollevava appunto come s'egli si fosse trovato sul campo della gara. Non saprei fare intendere con quanta grazia ed eleganza egli favella!

In sulle prime, io l'avea giudicato poco loquace; ma mi sono ingannata. Eugenio parla molto e bene, almeno quando si trova su un terreno di sua pertinenza o di suo piacimento.

Durante il suo lungo parlare, mio padre interloquiva a quando a quando, ed io serbava il silenzio, ascoltandolo con un rapimento, di cui non mi sono accorta che quando egli ha cessa-

to di favellare. I suoi occhi erano sempre a me rivolti, almeno nel momento che non era costretto di rispondere alle dimande di mio padre.

Non si può immaginar niente di più perfetto del suo linguaggio! I termini scelti e propri, le frasi espressive, spontanea insieme e ricercata la locuzione.

Questa nostra cara lingua italiana, la più poetica e armoniosa di tutte le lingue vive, non mi era giammai apparsa in tutta la sua bellezza che sulle labbra di Eugenio. Vorrei propriamente conoscere se egli parla sempre così, ovvero se questo è, come per tanti altri, il suo linguaggio, per dir così, di *parata*, di ostentazione. Ma non è possibile ch'ei parli diversamente anche tra le sue relazioni più intrinseche e confidenziali.

Io credo non aver detto questa sera più di cinque o sei parole in tutto lo spazio di tempo che egli è stato con noi. Ho avuto una ripugnanza invincibile a far cadere qualche frase comune in mezzo alle gemme della sua eloquenza. Oltre a ciò, la presenza di quest'uomo mi costringe le fauci, mi soffoca; ed io non so trovar fiato abbastanza da metter fuora la voce.

È venuto qualcuno, pel quale mio padre è

stato costretto di chieder permesso ad Eugenio, e lasciarci soli un momento.

Io non era preparata a questa situazione. Non sì tosto mio padre si è alzato per trarre via dal salotto, una fiamma ha acceso il mio volto, un tremore invincibile è corso per tutte le mie membra a tal segno che si rendea quasi visibile... Ho abbassato gli occhi per non lasciarvi leggere il mio turbamento.

Eugenio pertanto ha dovuto accorgersi della mia commozione; giacchè qualche minuto è passato senza che mi abbia rivolta la parola.

E innegabile che anche gli uomini più d'ingegno e di spirito non trovano sempre ad applicar la parola. Io sono sicura che lo stato del mio cuore non ha potuto sfuggire alla penetrazione di Eugenio; e ciò spiega il momentaneo imbarazzo in cui si è trovato, vedendosi solo alla mia presenza. Ma oh quanto io amava più quel silenzio che qualcuna di quelle frasi ovvie e comuni che gittano il ghiaccio sovra un cuore... No, io era certa che Eugenio non avrebbe parlato anzi che profferire qualche cosa di freddo e plateale.

Or che ci penso, io non posso astenermi dal considerare che il più delle volte l' avvenire d'una donna dipende da una parola più o me-

no indovinata in alcune situazioni, laquale lascia una profonda impressione nell' anima di lei. Quella parola che lo studio del mondo pone forse sul labbro di un uomo colpisce la vergine fantasia di quella fanciulla, la riempie di poesia e d'affascinamento. Per lungo volger di tempo, quella parola despotizzerà questa donna, occuperà le insonni sue notti, e la gitterà al di fuori delle ordinarie condizioni della vita.

— Acaja, posso sperare di rivedervi lunedì sera dal console? disse improvvisamente Eugenio, e con un accento in cui traspariva una leggiera emozione.

Io credo di aver fatto un balzo sulla mia poltrona. Volgermi il discorso, chiamandomi col mio semplice nome, e senza il cerimonioso aggiunto di *signorina* che uccide il linguaggio del cuore, o l'insopportabile *donna*, barbaro avanzo spagnuolo rimasto nel nostro paese e che travisa tutt' i nomi. Non so dire la gioia che ha inondato il mio cuore! Certo, ha dovuto partir dal mio sguardo un lampo elettrico che ha fatto abbassare i suoi begli occhi. Era nella interrogazione che egli mi ha fatta qualche cosa di più d'una semplice frase di civiltà e cortesia. Oltre a ciò, l'accento, l'inflessione della sua voce.... il mio nome nudo nudo sul-

le sue labbra... Io non so che cosa ho risposto, perocchè era tale l'agitazione della mia anima che non ricordo quello che ho detto; ma credo aver risposto che difficilmente mio padre avrebbemi ricondotta alla festa del console.

— In questo caso, egli ha soggiunto, preferisco di occupare la serata alla lettura del *Byron* che è il mio autor prediletto.

Ho trovato la forza di rispondere:

— Mi permetterete, signor conte, di non credere a cotesta vostra preferenza che fa sì gran torto a tante leggiadre donne che intervengono alla festa del console.

Con questa risposta io mi era schermita bene, giacchè la parola *preferenza* in bocca mia non potea credersi relativa che a *Lord Byron* e non già a me, siccome aveva inteso Eugenio.

— Perdonate, Acaja, egli ha soggiunto spietatamente; la festa del console avrebbe avuto un supremo incanto per me, se voi l'aveste abbellita colla vostra presenza; ma perciocchè voi non v'andrete, le pagine del mio autore inglese hanno per me più allettamento che l'insipida leggiadria di quelle dame.

In questo, mio padre è tornato nel salotto, ed il suo ritorno è stato opportunissimo; imperocchè queste ultime parole di Eugenio mi ave-

vano gittata in tanta confusione, che io non avrei saputo che cosa rispondere.

La conversazione si è raggirata sul commercio, sulle ultime scoperte industriali, sulle più recenti novità, su i pubblici negozi, ed Eugenio mostrando la maggior deferenza alle opinioni di mio padre, ha dato prova di quel buon senso e di quel discernimento che costituiscono gli uomini elevati. Per me, ho fatto la parte dell'ascoltatrice, non ho profferito una sola parola durante i lunghi ragionamenti di Eugenio e del mio genitore.

L'orologio batteva le nove e tre quarti, quando Eugenio si è alzato per andar via.

— Per una prima visita, egli ha detto, credo essere stato troppo indiscreto nel trattenermi sì a lungo; ma il piacere mi ha fatto dimenticare la convenienza.

Ciò dicendo, il suo sguardo era a me rivolto. Non so che cosa mio padre ha mormorato in risposta a quella frase del conte: mio padre non è molto forte in sulle cerimonie; giacchè egli dice che gli uomini di cuore non sanno inventar cianciafrusche.

Eugenio ha preso la mia mano, e vi ha lasciato un timido bacio, siccome la moda prescrive.

— Non ci dimenticate, signor conte, ha detto mio padre.

— Dimenticarvi! egli ha esclamato, e non ha soggiunto più una parola.

O io m' inganno, o Eugenio era commosso... sì egli era commosso!

Ed io! Ho paura di gettare uno sguardo sovra me stessa! il mio cuore mi spaventa... Temo d'interrogarlo.

Quando sarà che il rivedrò? Ei nulla mi ha detto; ma conche espressione non ha profferita quella parola *dimenticarvi!*

Oh come sono felice che lunedì sera egli non andrà alla *periodica* del Console che per la sola cagione che io non ci andrò! Come batte di gioia questo povero mio cuore! Come scotta la mia fronte!

Mio padre che sta scrivendo nella sua stanza mi fa domandare di quello ch'io fo nella mia. Ho dovuto dirgli una menzogna: ho risposto che mi occupava alle mie traduzioni dal francese.

Ho d'uopo di riposo... Con quanta gioia, abbandonato il capo su i guanciali del mio letto, ripenserò a tutt'i particolari di questa serata, che non si cancellerà mai più dall' anima mia.

## IX.

Venerdì, 1 aprile, alle 9 a m.

Oh che sogno ho mai fatto! Ne sento tuttavia il capo stordito, abbagliato, e l'anima tutta sossopra. Che cosa vuol dire il mio sogno di questa notte?.. Oh se io potessi descriverlo tal quale mi si è affacciato alla mente! Io credo che nessuna umana creatura ha mai provato quello che ho provato io questa notte.

Per quanto ho inteso dire, nissuno ha mai sognato di esser morto, imperocchè i sogni essendo una sconcia ed imperfetta riproduzione delle immagini accumulate nella nostra reminiscenza, noi non possiamo sognare quello di cui non ci siamo formato nella veglia una chiara idea; ond'è che quando ad alcuno interviene che sogni o di cader dall'alto di una finestra, o di esser ferito, o di esser vicino in qualunque modo a render l'anima, a questo punto impor-

tante il sogno piglia altra piega, e cadendo non si arriva mai a toccar la terra, ferito non si giunge mai a spirare; insomma giammai non avviene che alcuno abbia sognato di esser passato di questa vita.

Eppure, il sogno che ho fatto questa notte è sì strano e singolare, ch'io non saprei come definirlo. Parlasi degli arcani presentimenti dell'anima, delle misteriose rivelazioni dell'avvenire. Oh mio Dio, e se il mio sogno fosse di questa specie! Se fosse una rivelazione della mia prossima... fine!

Io non so, ma se da un canto questo pensiero mi gitta nella tristezza, dall'altro...Oh se la morte fosse così com'io l'ho sognata! Se la fosse così, non dovremmo noi chiamare morte la vita e viceversa? E dove sono gli orrori onde circondasi questo terribil fantasma? Che cosa significano cotesti lugubri apparecchi, quelle lente candele, que' neri lenzuoli? Non ci è di lugubre che l'umana miseria in questa trista dimora di pianto, non ci è di nero che l'esilio di questa vita!

Oh come vorrei poter descrivere il mio sogno di questa notte! Chi mi darà le parole ond'io possa degnamente ritrarre l'incantevole mio sogno? Le umane lingue, con tutt'i i loro tro-

pi e figure, non potranno mai far altro che attestare la meschinità de' nostri concetti figli delle immagini che ci vengon date da' nostri meschinissimi cinque sensi. Il più delle volte noi non troviamo le parole di cui abbiamo bisogno, e dobbiamo lambiccarci il cervello per rivestire di forme comuni e consuete i più alti voli della nostra fantasia.

Cercherò di ricordare e di segnar su queste carte, per quanto è possibile, i più minuti particolari del mio sogno; e se qualche cosa non mi si produrrà in tutta la sua piena lucidezza, tralascerò di menzionarla.

Ho sognato ch'io moriva.. moriva per effetto di una di quelle malattie che, sfibrando il corpo a poco a poco, lasciano la mente in tutta la limpidezza delle sue facoltà... Mio padre, il povero mio padre, pallido, cogli occhi infossati e lucenti di lagrime, era al fianco del mio letto e teneva nelle sue mani la mia destra... io pertanto non avvertiva questa pressione... Dall'altro lato del mio letto era.. il vecchio monaco dell'ordine di San Francesco, padre Bonaventura, che viene ogni sabato mattina, e che ha un aspetto sì venerabile. Seduto in un angolo della mia camera, perduto sotto le pieghe di quelle cortine, era il mio amico Rodolfo...

il più cupo dolore regnava sulle sue sembianze...

Se mal non ricordo, pareami che spuntasse l'alba... Io avea passato una notte d'agonia... Su i volti de' tre personaggi che ho menzionati io leggea distintamente la spossatezza e l'abbattimento di lunghe e angosciose veglie.

Oh mio Dio! io faceva alcuni movimenti cogli occhi come se avessi cercata qualche altra persona; ed allora padre Bonaventura, che comprendeva il mio pensiero, mormorava al mio orecchio alcune sante parole, mercè le quali io chiudea gli occhi, e procurava di scacciar della mia mente un'immagine profana .. un'immagine che a me sembra ormai impossibile ch' io svelga dell'imo del mio cuore... l'immagine di Eugenio.

Eppure le parole di padre Bonaventura operavano un tal prodigio su me... Io non so, ma l'immagine di Eugenio e le stesse *figure* de' tre personaggi che erano nella mia stanza... parevano allontanarsi da me e sfumarsi... e perdersi in una estrema distanza, appunto come gli oggetti che noi affisiamo stando in una carrozza d'una strada di ferro, e che sembrano precipitosamente involarsi agli occhi nostri, mentre siam noi che da essi ci allontaniamo.

Ma non era soltanto un allontanamento materiale dalla mia vista quello che si operava riguardo alle persone che mi circondavano; bensì era (ciò che ora parmi impossibile) un distacco dal mio cuore, dall'anima mia tutta compresa da un ordin d'idee affatto diverso di quello che suole occupare i poveri figli della creta quando sono nel pieno possesso di ciò che chiamasi sanità corporale.

Otto ceri erano accesi innanzi alla sacra Immagine della Regina degl'Angioli: quei ceri erano forse stati accesi per implorare dalla Madre di Dio la salute del mio corpo, come se questa vita mondana fosse il supremo scopo della creazione dell'uomo!... Io udiva, distintamente udiva nella stanza contigua il mormorare di sommesse preci che si levavano al cielo per ottenere la mia guarigione.

Intanto io moriva. Nessun dolore accompagnava la mia partenza da questo mondo... I dolori non appartengono che al dominio della vita, e non mica a quello della morte... Quanto più scema e si estingue la vita, tanto meno si sentono dolori... Io comprendea che tra poco sarei morta, ma sarebbe stato impossibile di accorgermi, per così dire, del momento della mia morte. L'uomo si estingue in quella stessa

maniera in cui si addormenta. Il corpo giace come stupido fardello, i sensi si otturano. Per quanto noi spignessimo la nostra attiva curiosità a colpire i primi momenti del nostro assopimento, ci addormentiamo sempre senza essercene accorti, appunto come moriremo senz'avvedercene.

Mi sarebbe impossibile il descrivere ciò che io pensava in quel momento supremo.. A me pare impertanto ch'io non pensassi, però che l'anima mia era assorta in una specie di estasi che non saprei definire. Il mondo e le sue larve riempivano ancora di strane visioni e fantasmi il mio povero cervello sottoposto all'impero della forza che discioglieva la mia materia... L'anima mia vicina a ricongiungersi al suo Eterno Principio rimanea straniera a quel giuoco di fantasmi che le immagini mondane formavano nella sede del mio pensiero.. Di tratto in tratto parea che io muovessi le labbra... Forse dovea parlare; forse operavasi in me quello sconcerto che i medici chiamano *delirio*. Imperocchè ogni volta che io movea le labbra, padre Bonaventura mormorava alcune parole, il cui suono non giungea più al mio orecchio.

A poco a poco io più non distinsi le persone e gli oggetti che erano nella mia camera: un

denso velo passò sulle mie pupille. Io non so se chiusi gli occhi, ovvero, se ancora aperti, questi non avevano più la virtù di tramandar nel mio cervello le immagini de' corpi esterni. Allora io son rimasta , per dir così, faccia a faccia colla mia anima in uno stato che è impossibile di far comprendere.

Io aveva accettato le sofferenze del mio cuore e del mio corpo come espiazioni de' miei peccati , offriva al cielo il sacrificio della mia vita; e la Religione veniva a spargere il balsamo delle sue gioie celesti su tutt' i patimenti , che ora io più non sentiva. Non è dicibile la dolcezza infinita di quei momenti !...

Oh ! io non credeva che fosse così dolce il morire !... Questo corpo che colle sue tendenze e debolezze, coi suoi bisogni e co' suoi vizi ha fatto la guerra alle più nobili aspirazioni dell'anima; questo corpo, cagion principale di tutte le ribellioni alla legge di Dio, rimàn vinto e soggiogato da quella condanna ch' ei porta seco venendo a luce: *Figlio della putredine e fratello de' vermini* (1), esso ritorna alla sua famiglia; questo corpo che ci ha fatto tanto soffrire,

(1) Putredini dixi.. mater mea es, et soror mea vermibus — GIOBBE.

che ha richiesto imperiosamente tante cure e delicatezze, soffrirà l'umiliazione della morte. oggetto di orrore e di schifo a tutti quei che pocanzi lo avevano amato.

Ed ecco che insensibilmente, come un uomo passa dalla veglia al sonno, io son passata di questo mondo!..Oh mio Dio, che sogno ho mai fatto!

Ma, prima ch'io mi faccia a descrivere il seguito dello strano mio sogno, che cosa è mai, io domando, questo mondo da cui tanto ci duole il separarci? Ciascun di noi non occupa che un punto impercettibile di questa terra che è per sè stessa un punto impercettibile rispetto all' universal creazione. Milioni di esseri umani ignorano la nostra esistenza, siccome noi ignoriamo la loro. Il più sovente ciascun di noi non vede altro *mondo* che le mura della propria casa: e possiam dolerci di abbandonarlo! Spesso noi non vediamo che la milionesima parte di quest' atomo che addimandasi *terra*; eppur la nostra miseria si attacca potentemente a quest' atomo di atomo e dimentichiamo a qual grandezza di destini siamo riserbati.

A me dunque parea di aver abbandonato il mio fragile corpo... Un oceano di luce mi circondava; ma una luce che nulla ha di comune con quella che rischiara questo nostro pallidis-

simo e tristo soggiorno. La luce che mi rischiarava partiva da milioni di soli, in mezzo a' quali io mi trovava... Quì le mie idee si smarriscono, le mie rimembranze si perdono. Tutto questo vasto sistema astronomico che forma il campo delle congetture de' dotti, e che è una frazione insignificante della creazione, si spiegava agli occhi miei con tal lucidità, che la sorpresa, l'incanto, la sublime commozione investivano tutta l'anima mia. Mi sembrava che io vedessi in quell'oceano di luce il punto, la terra, ch' io aveva abbandonata... Tutt'i misteri dell'universo si aprivano dinanzi a me... Io mi trovava in quella immensa regione degli astri che narrano la gloria di Dio... Io era spogliata de' miei sensi corporali, eppure sentiva ancora, in certo modo, la pressione del mio corpo da cui mi era staccata; e di cui mi era rimasta una viva ricordanza. Nella stessa guisa che un uomo, il quale ha perduto un braccio o una gamba, risente sempre una vaga presenza di questi membri, parimente io *sentiva* ancora la pressione del mio mortale involucro, benchè la morte me ne avesse divisa...

Non è possibile ch' io descriva esattamente quello che avveniva in me... Pareami che allora mi fossi desta da un lungo sonno...

In un batter d'occhio io avea compresa tutta la grandezza delle opere del Sommo Fattore dell'universo.

Io mi trovava, per un mò di dire, in quella stessa posizione in cui si troverebbe un uomo che si vedesse rischiarato da una luce vivissima di sole nel mezzo delle più fitte tenebre della notte.

Comechè io conservassi una certa *riminiscenza* del mio corpo, ciò nonpertanto nessun pensiere funesto più mi occupava...

L'immagine di mio padre, di Eugenio, più non mi cagionavano che una vaga pietà.

Il mio essere era divenuto, per così dire, attivissimo e penetrante...

A me parea che io viaggiassi negli spazii interminati... ma la mia anima li comprendea tutti... Quello che noi chiamiamo *tempo* e *spazio*, queste due meschine prigioni dell' uomo mortale, questi due termini e condizioni della vita, spariscono innanzi all'uomo immortale,

Iddio mi avea fatto la grazia di morire della morte de' giusti; io dunque era chiamata agli eterni godimenti!

Oh se i miseri mortali potessero avere un'idea della *felicità del giusto* al di là di questa tetra valle di lagrime! Se potesse un raggio degli

eterni splendori giungere fino a questo tenebroso soggiorno della morte!

Si aguzzi l' intelletto fino alla più profonda astrazione; si sottilizzi, per dir così, il pensiero fino a sublimarlo alle più alte regioni dell'immaginabile, l'infinito sarà sempre un baratro in cui la mente si perderà, e che non è dato alle umane lingue di far comprendere.

Insino a tanto che l'Eterno sarà Eterno, l'uomo rimarrà nello stato in cui la morte lo trova.

Ed io mi trovava nella beatitudine de' giusti.

Oh misere umane creature che dall' imo di questa valle di putredine voglion comprendere e giudicare della GRANDEZZA DI DIO! Oh com'esse naufragano ne' loro stessi pensieri (1)!

Mi sono svegliata con una palpitazione di cuore che mi soffocava...

Sono rimasta così stordita e stupefatta da queste larve del mio spirito, che ne risento un dolor di capo acutissimo...

La fatica di scrivere il mio sogno mi ha maggiormente spossata. Riposiamo alquanto.

(1) Evanuerunt in cogitationibus suis.

## X.

Nello stesso giorno all'1 p. m.

Rodolfo è venuto stamane alle undici... mi ha tenuto compagnia per due ore... Avventuratamente Amalia è uscita colla madre, e mi ha dispensata dalla sua solita visita di tutt'i giorni.

Ho raccontato a Rodolfo lo strano mio sogno... Indarno egli ha cercato nascondermi il turbamento che ne ha risentito... Mi ha dimandato se io mi fossi abbandonata alla lettura di libri fantastici; gli ho risposto di aver letto solamente, qualche anno fa, *Le notti di Young.*

— Questo libro fa male a' temperamenti nervosi e sensibili come il vostro, egli ha detto. Ogni buon cristiano debbe aver sempre innanzi agli occhi il quadro della morte; ma solo per operare il bene e fuggir dal male, e non mica per rendersi apata o misantropo.

Il discorso è caduto in seguito naturalmente sulla visita del conte Eugenio fattaci ieri sera.

Non sì tosto abbiamo preso questo soggetto di conversazione, mi sono fatta così rossa, che Rodolfo ha ficcato ardentemente il suo sguardo ne' miei occhi e per qualche tempo è rimasto immerso ne' suoi pensieri.

Egli mi ha chiesto dove e quando io avea fatto la conoscenza del conte Eugenio.

Ho dovuto narrargli quello che erami avvenuto alla festa del console lunedì sera.

Rodolfo ha sorriso.

Io ho fatto, senza avvedermene, il più caldo elogio di Eugenio; non ho avuto mai tanta eloquenza.

Rodolfo mi ha ascoltato per un quarto d'ora senza interrompermi, e affisandomi sempre con que' suoi occhi profondi e attivi come il pensiero.

Quando ho terminato di parlare, sono rimasta sorpresa e vergognosa di me stessa ... Una vampa ha acceso il mio volto.

Rodolfo mi avea capita!

— Quando sperate di rivedere il signor conte? mi ha domandato.

— Lo ignoro, ho risposto con un sentimento di profonda tristezza.

Rodolfo non ha più parlato ; si è disteso in sulla poltrona, ha incrociato le braccia, e si è abbandonato a' suoi pensieri , a' quali forse non era estraneo quello della mia felicità.

Frattanto , io ho ripresa la mia *pastorella* , più per darmi una certa occupazione alla presenza di Rodolfo, che per desiderio di lavorare ch'io non aveva affatto.

Rodolfo mi ha interrogata su altre particolarità della visita di Eugenio, e soprattutto su lui, sulle sue maniere, sul suo carattere ; e finalmente mi ha dimandato dov'egli abita.

Non so dire quello che ho sentito a questa interrogazione. Non ho saputo perdonare a me medesima di aver dimenticato d'informarmene da lui stesso, da Eugenio. Non saper dove egli abita! Avevo ancora una speranza che mio padre il sapesse.

— Come! Non vi ha egli lasciata la sua cartella di visita! ha esclamato Rodolfo; non posso credere a quest'obblio di convenienze!

Ciò detto , si è alzato ed è sparito... Poco stante è ritornato con una cartellina di visita in mano...

— Quando io ve lo diceva , Acaja , che ciò non era possibile ! ecco la sua cartellina che egli ha lasciata sul piano del camminetto.

Ho strappato dalle mani di Rodolfo la cartellina, come se fossi stata gelosa che un altro vi avesse gittato gli occhi prima di me.

Era una cartellina di raso, collo stemma della sua famiglia e colle parole: *Il conte Eugenio di..: Hotel de Rome.*

— Ah! egli dimora all'albergo, ha detto Rodolfo; ciò dimostra un certo gusto della vita errante, indipendente, della vita da celibe.

— Eppure, mi pare di aver sentito dire, io risposi, che egli abbia qualche palagio qui in Napoli, di sua proprietà; comechè mio padre mi dica che egli possiede di gran beni nel Lombardo, e propriamente in Bellona, presso il fiume Adda.

— Ciò soglion fare cotesti signori, osservò Rodolfo; aver terre e palagi, e vivere in locanda anche nel proprio paese...Mi sarà cosa gratissima il far la sua conoscenza. Da tutto ciò che mi avete detto di questo giovine, argomento che debba essere un perfetto gentiluomo.

— E che istruzione, Rodolfo, che istruzione! ho esclamato.Sì, fa d'uopo che il conosciate, che lo avviciniate, che gli siate amico.

— Egli già gode questo titolo, Acaja, dappoi che voi ne fate sì *calda* stima.

Non mi è sfuggito il sarcasmo contenuto nel-

la parola *calda*, e mi ha indispettito a segno che non ho più rivolto nè lo sguardo nè la parola al mio amico Rodolfo per tutto il resto del tempo che egli è rimasto con me.

## XI.

Domenica 10 aprile alle 7 p. m.

Riprendo il mio giornale dopo nove giorni d'interruzione. Che cosa mi è avvenuto in questo frattempo? Nulla, tranne la più opprimente svogliatezza che mi ha dominato... Non ho avuto neanche la forza, per dir così, di pensare.

Mi sono alzata il mattino non più presto delle dieci, mi sono a stento vestita, e mi sono gittata sulla mia poltrona dove son rimasta fino all'ora di pranzo; ho pranzato, o per dir meglio ho appena toccato un po' di zuppa, ed eccomi novellamente sulla mia poltrona insino all'ora del letto... Ho dormito con una pesantezza che non ho mai provata per lo addietro in mia vita.

Mio padre ha creduto ch'io stessi ammalata, e l'altro ieri mi ho veduto innanzi il nostro medico, il dottor Anselmo B... Ed ecco le solite interrogazioni noiosissime e le solite tastazioni di polsi.

Il dottore ha pronunziato cinque o sei di que' termini enigmatici, ha scritto un *recipe*, è ritornato a toccarmi il polso e il capo, a veder la mia lingua; e finalmente se n'è andato, promettendo di venire per rivedermi domani.

La sera mio padre mi ha presentato uno scatolettino e mi ha detto:

— Ecco, figlia mia, delle pillole prescritte dal nostro dottore, e che ti faranno subito subito riacquistare i tuoi colori. Cotesta tua indisposizione è cosa del tutto nervosa... e momentanea. Questi nervi, questi benedetti nervi in voi altre donne fanno sempre degli scherzi!... Ecco qua, tu manderai giù una di queste pillolette ogni sera per una decina di giorni; la mattina, ci è un'altra prescrizioncella... e poi la vitella e il *bordeaux* a tavola; che ti pare eh? Non puoi lagnarti del nostro dottore. Egli fa le cose come si hanno a fare... Intanto, mi ha raccomandato di farti divertire, capisci, Acaja. Ecco un medico che sa l'obbligo suo verso le belle fanciulle. Or bene, preparati a sfrenarti... Ogni sera o il teatro o la società; andremo il sabato da M.., la domenica da D... e il lunedì alla periodica del console.

— Ah! ho esclamato; andremo il lunedì dal console?

— Sì, figlia mia, andremo dove più ti farà piacere... Per me, già è tutt'uno... Noi altri vecchiarelli ci troviamo a fare la nostra partita. Che vuoi, figlia mia benedetta! ogni cosa a suo tempo... *Omnia tempus habent.* Quando io era giovinotto come il conte Eugenio, quando questi capelli or bianchi aveano lo stesso colore dei tuoi, non così belli come i tuoi, io ne ho fatto piangere di belle figliuole!

— Voi, padre mio, anche voi avete fatto piangere qualche povera fanciulla!

— Che vuol dire, *anche voi!* Credi tu forse, mia cara, ch'io son nato vecchio? Anch'io ho avuto ventitrè anni... e questa mia testa non era delle più assestate... Ma l'onore, l'ho avuto sempre innanzi agli occhi, e non ho avuto giammai a rimproverarmi di qualche viltà o di qualche turpe azione. La galanteria a' miei tempi non si è mai scompagnata dalla civiltà e dalla morale.

Ammalata! Dicono che io sto ammalata!... Ciò forse è vero... La stanchezza, la sonnolenza, l'abbattimento di cui son presa sono fenomeni che attestano la mia malattia... Non mi sento la forza neanche di muovere la penna su questa carta... Il torpore assale la mia mano.

E che m'importa che io sia ammalata ?... Che ho da farne di questa vita senza di lui?

Non l' ho più riveduto! Dieci giorni passati dal 31 marzo, e mi pare che son passati dieci anni!

Io mi era ingannata!... Io non ho fatto nessuna impressione su lui! Io gli sono indifferente!...

Tu piangi, povera Acaja!... Oh queste lagrime non sono le ultime che versano gli occhi miei!... Non è più tempo d'illudere me stessa. Bisogna confessarlo. Io l'amo! Sì io amo Eugenio, l'amo con tutte le forze del mio povero cuore...

Sono pur dolci queste lagrime ch'io spargo; esse mi dànno un sollievo che da molti giorni io non provava.

Il pianto è pur la più soave consolazione che la Provvidenza riserba alle anime sensibili.

Eugenio, Eugenio mio, sì io ti amo, ti adoro; e sento che non potrò giammai amare altro uomo... No, è impossibile; Eugenio è ciò che v'ha di più sublime in sulla terra. Nel mio sogno del 1 aprile, io vidi negli spazii degli astri un essere che avea le sembianze di Eugenio... Com'è bello quel suo volto, quei suoi capelli, quegli occhi, quella fronte, quelle labbra!...

Non può esistere un uomo più bello di Eugenio!.. Io non comprendo come le altre donne possono amare altri uomini, massime quando hanno veduto, anche per una sola volta, il mio Eugenio!

Il mio Eugenio! E sarà egli mio?. Sì, mio! sempre mio! E che m'importa che egli non pensi a me, che non si curi di me, che ignori forse quanto io l'amo!.. Egli è mio, perchè io sola so amarlo quanto ei merita...

Eppure, sarei contenta e felice se egli sapesse quanto io l'amo! Oh! son sicura che il suo bel cuore ne sarebbe tocco; e forse...

Vana speranza!! Ed io che mi lusingava che egli sarebbe forse passato per questa strada!. che avesse levato gli occhi in su questa finestra! Che fosse ritornato a farci visita! Sciocca che io sono! Chi sa a quest'ora dove ci si trova! Forse a fianco di qualche leggiadra donna! Oh mio Dio! qual pensiero! Domani è lunedì... e se egli andasse alla società del console!... No, dimenticava che domani sera non ci è riunione in casa del console, giacchè la moglie è ammalata, siccome sta mane mio padre mi ha detto... Ma lunedì venturo, io ci andrò immancabilmente.. È la sola speranza che ho di rivederlo!

Oh! ormai sento il bisogno di vederlo tutt' i giorni!.. Come fare? E impossibile che io viva senza vederlo... Oh Dio, Dio mio, come farò?..

Ho pianto qualche minuto, e sentomi più sollevata... Fa d'uopo raccomandarmi a Dio...

Ecco... da molti giorni ho trascurata la mia solita quotidiana lettura degli *Esercizi di pietà* del padre Croiset.

Riprendiamola al giorno d'oggi 10 Aprile.

O infinita bontà di Dio, come le riflessioni che cadono in questa giornata sembrano dettate per lo stato dell'anima mia! E mestieri riportarle in su queste pagine perchè la loro verità non mi sfugga giammai:

« La consolazione indarno altrove si cerca. « Ogni altro oggetto può tenere a bada, sospen« dere anche i sentimenti di afflizione e distrar« re per qualche tempo l'inquietudine e la noi« a che ci accompagnano in ogni luogo; ma « non vi è cosa creata che possa farne seccar « la sorgente. Il fondo delle nostre inquietudi« ni e afflizioni è nel nostro proprio cuore. Noi « siamo i maggiori nemici del nostro riposo; le « nostre passioni sono i nostri tiranni. »

La sorgente delle mie lagrime è nel *mio proprio cuore*! Iddio solo può disseccarla.

## XII.

Lunedì 11 aprile, alle 6 p. m.

La mia tristezza, la mia malinconia, il mio abbattimento continuano, *non ostante le pillole!*

Alle tre sono uscita in carrozza con mio padre. La serenità di questa bella giornata, la soavità del tepore di primavera, le aure imbalsamate di Mergellina, i primi olezzi de' fiori e degli alberi che rinascono a novella vita, lungi di rallegrarmi, mi hanno vie più immersa nella mia ipocondria.

Son divenuta burbera, incivile, disamorosa con tutti... Non ho più voluto rivedere Amalia, alla quale ho fatto sempre dire di star dormendo; giacchè la sua compagnia ora mi riuscirebbe insopportabile.

E quel povero Rodolfo! Oh come il malumore ci fa ingiusti e misantropi! Parecchie volte

egli ha fatto premura di vedermi, ed io ho tenuto sempre chiusa la bussola della mia camera, dove appena permetto l'ingresso a mio padre. Eppure, quel Rodolfo è così buono! così affezionato!

Debbo pertanto confessare che io non voglio ricevere Rodolfo, non già perchè la sua compagnia mi riesca tediosa come quella di Amalia, ma perchè io temo l'occhio scrutatore di questo sincero amico: ho vergogna di fargli leggere lo stato dell'anima mia.

Me meschina! Costretta di arrossire innanzi a tutti, e specialmente con me stessa!

E perchè arrossire?... Non è forse nobilissimo l'amor mio? Non dee forse andar superba una donna di amare Eugenio? Oh come vie più lieta e superba dovrà andar quella donna che ne sarà amata!

Mi sono quest'oggi arrischiata di domandare a mio padre se era andato a *restituir la visita* al conte Eugenio... Egli mi ha risposto di esservi andato, di non averlo trovato all'albergo, e di avergli però lasciata la sua cartella di visita.

Quest'oggi mi sono assicurata che mio padre per somma fortuna non sospetta nemmeno per ombra che il conte Eugenio sia la cagione di

quella che essi chiamano *mia malattia.* Spesse volte ho chiesto a me stessa, che cosa farebbe il povero mio padre se ciò sospettasse?

Come ora mi stanco subito di scrivere! La mia mano si rifiuta alla mia volontà.

Ciò non pertanto, voglio seguitare senza mai più interromperlo, questo mio giornale, che forma oggi la più cara delle mie occupazioni.

Com'è bella quella stella ch'io veggo rilucere attraverso i cristalli della mia finestra! È la stella Espero, che precede di qualche ora la caduta delle ombre in sulla terra, e che è la sola gemma del firmamento che si mostri nella diurna luce.

Che giocondo splendore è il suo! Quanta placidezza nell'atmosfera che la circonda! Con quanto amore ella sembra guardar la terra: e con che superbia ella ingemma, senza rivali, il sereno azzurro della volta celeste!

Ecco una di quelle stelle, che, se debbo credere al mio sogno del 1 aprile, è il primo scalino di milioni di sistemi planetarii che si seguitano colla rapidità del pensiero fino al trono di Dio.

Com'esser debbono giocondes e serene le passioni che si agitano in quel mondo si discosto da noi!

Ed ecco che io piango di tenerezza... Tutto richiama le lagrime ai poveri miei occhi...

Un'occulta armonia debb'esistere tra i sentimenti del cuore e...

Chi entra nella mia stanza?

È la mia cameriera che mi annunzia la visita del medico!

Il medico! Non ce n'è che un solo, come non ci è che un sol rimedio al male che io soffro... *Eugenio*!

## XIII.

Nello stesso giorno alle 7 1/2 p. m.

Il dottore mi ha trovata più rimessa, e seco si è congratulato dell'effetto delle sue pillole!

Meno male che ho l'apparenza di star meglio; così mi seccheranno di meno, e mi lasceranno più tranquilla.

Giunge mio padre; si sarà avvenuto nel dottore, che gli avrà detto che io sto meglio!

Povera scienza!... Sto meglio! sto meglio!! Oh... mi sento soffocare dalle lagrime...

Ricomponiamoci: entra mio padre!

## XIV.

Mercoledì 13 aprile, all'1 p. m.

Che serata insopportabile ho passato ieri al teatro de' Fiorentini! Mi avveggo ormai che questi divertimenti, invece di farmi del bene, più rafforzano la mia tristezza e il mio malumore... Sa il cielo che sacrificio è per me il vestirmi, il muovermi, il far sembiante di distrarmi quando un solo è il mio pensiero, uno l'affetto del mio cuore... Ma io non so dispiacere a quel povero padre mio, che è sì contento quando mi vede sorridere, e quando cre avermi procacciato qualche sollazzo...

Egli non potea persuadersi com'io non ridessi alle lepidezze di Alberti nella farsa, quando tutte le fanciulle si sbellicavano dalle risa, e accanto a me la cara Amalia, che mio padre volle invitare a sentire la produzione con noi,

facea tal baccano di risate da richiamare l'attenzione di tutta la platea. Che civettuola è mai questa fanciulla! Io non l'ho vista mai seria, e ieri sera mi toccò di sentirla singhiozzare e piangere durante la rappresentazione del dramma, per farsi credere sensibile e sentimentale... E per sua cagione tutti gli occhi della platea erano volti al nostro palco!

E chi può dire l'insopportabil noia delle sue eterne parole, delle sue scipite osservazioni su tutte le donne che erano nei palchi, e su tutti quelli che ella conosceva e salutava, che era una cosa scandalosa e intollerabile!

Io era affogata dalla stizza, e non mi curai di farnela accorgere, giacchè ho giurato di rompere quest'*amicizia*, che mi si è renduta odiosa.

**Vennero a farci visita il signor di B... in compagnia di quel giovane, che egli mi presentò per ballare una *quadriglia* con me in quel lunedì sì caro e sì funesto al mio cuore.**

**Questo giovine si chiama Alfredo R... e non me ne sarei ricordata Amalia, che si è tutta accesa alla vista di questi due cavalieri, non mi avesse sforzata a dimandarne novellamente il nome sotto voce al signor di B...**

**Ella mi ha dimandato eziandio dell'altro si-**

gnore più di età che è venuto con Alfredo; le ho detto il suo nome, e le ho soggiunto che il signor di B... è ammogliato da sei anni e ha due figli.

Amalia dunque ha volta tutta la sua attenzione al giovine Alfredo, che ha sembianze gentili e piacevoli, e che si raccomanda sopratutto per una estrema ricercatezza di vestimenta. Ma, oh mio Dio, quanto debb'essere limitato l'ingegno di questo giovine! Egli non sa parlar d'altro che di calzoni, di cappelli, di generi di moda e di altre simiglianti frascherie.

Questi discorsi han finito di rapire il cuore di Amalia in modo che, strettasi a me vicina, mi ha regalata la confidenza che Alfredo era *l'anima sua*. Io l'ho incoraggiata a nutrire un tale amore, e le ho fatto accogliere la speranza che Alfredo avrebbe renduto giustizia al merito di lei.

Dal momento che Alfredo è entrato nel nostro palco, Amalia ha perduto il capo; non ha fatto che guardar lui, dirizzare il discorso a lui, ridere e cinguettare continuamente con lui.

Io ho scambiato qualche parola col signore di B... e poscia mi sono *apparentemente* occupata dello spettacolo; cioè non ho fatto che pensare al mio caro Eugenio.

Vedendo il giovine Alfredo seduto così dappresso alla sedia di Amalia, e questi due conversare con tanto abbandono e confidenza come se da lunghi anni si fossero conosciuti e amati, ho fatto nel mio cuore un tristo paragone, e ho detto a me stessa: Oh come sarei felice se Eugenio stesse vicino a me come Alfredo è vicino ad Amalia!

Ma che dico! Io sarei felice se mi fosse dato di vederlo, di contemplarlo anche in distanza, anche senza essere da lui veduta!

Lo spettacolo è terminato senza che io avessi nulla compreso nè del dramma nè della farsa.

Un altro dramma avveniva nell'anima mia; un'altra farsa al mio fianco!

Bisogna che io trovi i mezzi di rivederlo. Questa idea mi sta fissa nella mente da qualche giorno. Sento che non potrei vivere senza rivederlo. Se svanisce la speranza che ho d'incontrarlo lunedì alla *periodica* del console, porrò in opera il disegno che ho concepito: pregherò mio padre che mi porti ogni giorno a passeggiare alla Riviera. Eugenio mi disse che per lo più, quando è bel tempo, egli suol farsi nel dopo pranzo una cavalcata sul marciapiedi della Villa Reale. Egli è certo che un giorno o l'altro lo incontrerei.

D'altra parte, è probabile che ritorni a farci visita : la sua compita educazione gliene farà una legge. Si, sono quasi certa che oggi o domani lo rivedrò in questa casa. Come resisterò alla commozione di questo piacere? Come mi conterrò alla sua presenza? Oh! a pensarlo solamente io sento mancarmi.

E come ho potuto concepire una sì forte passione per questo giovine che ho veduto appena due volte? Oimè! una volta sola è pur bastata a sconvolgere la mia ragione!

Io non mi riconosco più. Tutto mi annoia, mi disturba, mi irrita, mi contraria...Non vorrei veder nessuno, qualche volta... neanche... mio padre... Che dico mai, scellerata che sono! Mio padre, l'ottimo padre mio che mi ama tanto!

— Sorpresi ieri sera una sua occhiata che mi fece male al cuore... Non so come avvenne, ma un mottetto del grazioso attore Alberti nella farsa mi fece ridere; guardai per caso mio padre... Una lagrima di gioia era negli occhi suoi per avermi veduta ridere... Egli fu del più lieto umore del mondo in tutta la serata.

Chi sa come soffre il povero vecchio per non vedermi più, come per lo addietro, spensierata

e felice! Qualche volta io lo sorprendo a guardarmi con tenera sollecitudine, come se volesse discoprire la cagione della mia tristezza.

Ho saputo che domenica mattina egli si è intrattenuto molto tempo nella sua stanza con Rodolfo. Sono sicura che io ho dovuto formare il subbietto della loro conversazione. E se Rodolfo gli avesse dato un sospetto del vero motivo del mio cangiamento! No, mio padre non sospetta di nulla; me ne sarei accorta.

Ed ecco che, mentre io scrivo queste parole Rodolfo mi fa chiedere, per mezzo della mia cameriera, se può avere il piacere di salutarmi.

Povero amico! Gli ho fatto rispondere che la sua visita mi fa sempre piacere.

Chiudiamo queste carte nel mio cassettino... Un giorno forse, quando io sarò morta, anche Rodolfo le leggerà.

## XV.

Nello stesso giorno, alle 4 p. m.

Oh Santa Vergine! Che ho mai inteso! Che cosa mi ha detto mio padre! E come non son morta alla sua presenza e a quella di Rodolfo, che era ancora nella mia camera?

Non ho la forza di scrivere ciò che mi accade.

## XVI.

Nello stesso giorno alle 8 p. m.

Qual nuova disgrazia mi sopraggiunge! Non bastavano i tormenti del mio cuore; doveva aggiungervisi quello di dover forse dispiacere a mio padre, senza poter addurgli la vera ragione della mia disubbidienza.

Ieri, erano scorsi pochi minuti che Rodolfo era entrato nella mia camera, ed io leggeva sul volto di questo raro amico il dispiacere che gli cagionava lo stato della mia salute. Egli stringeva una mia mano tra le sue; non parlava, ma tacitamente m'interrogava del come io mi sentissi, e in qualche modo mi rimproverava in silenzio il torto che io aveva avuto di non riceverlo per qualche tempo. Non ricordo quali parole di giustificazione io profferiva,

quando abbiamo veduto spalancarsi la bussola della mia camera, ed entrare mio padre!

Rodolfo, ed io abbiamo fatto una esclamazione di sorpresa, perocchè mio padre non suol mai ritirarsi presto il mattino, e specialmente il mercoldì che è giorno di corriere.

Secondo il solito, io mi sono alzata per baciargli la mano, ma egli mi ha accolta nelle sue braccia, mi ha dato un gran bacio sulla fronte, ha gittato il suo cappello sul mio deschetto da lavoro e ha detto volgendosi a Rodolfo:

— Ho piacere di trovarti qui, mio caro Rodolfo... Credo che non ti dispiacerà quello che ho a dire a questa cara e benedetta figlia.

Ciò detto, si è gittato su una sedia; il sudore gli grondava dalla fronte; i suoi occhi scintillavano di gioia, il piacere sfolgorava sulle sue sembianze.

— Sai tu, Acaia, chi è venuto questa mattina a trovarmi allo studio? egli mi ha dimandato, dopo aver preso fiato dalla sua corsa.

Il mio cuore ha fatto un balzo violentissimo le mie guance si sono allumate; giacchè la brusca interrogazione di mio padre mi ha fatto ricordare di quel giorno in cui mi annunziò la venuta di Eugenio in questa casa.

— Chi mai? ho risposto con quell'ansia ir-

refrenabile che i soli innamorati potranno comprendere.

— Ah! ah! Come subitamente ti sei accesa, fanciulla mia! scommetto che hai già indovinato!... Già questi signori non si rivolgono al papà che quando si credono già in possesso del cuore della figlia.

Un paradiso di speranze si è di repente aperto nell'animo mio; una parola poteva diroccarle: onde io avrei voluto che mio padre non avesse più parlato, per essere almeno felice in quelle soavissime speranze; ma tanta felicità non è durata che un attimo, ed io sono ripiombata in quella tristezza che è il destino della mia vita.

— La sua visita di ieri sera al teatro, seguitò mio padre, il vago discorso che mi tenne le occhiate che si fissavano su questa cara figliuola; tutto ciò comprendo al presente. Ma chi diascine avrebbe potuto sospettare che.... In somma, benedetta figlia, Iddio vuole finalmente renderti felice... Il signor Alfredo R.... è venuto questa mattina a chiedermi formalmente la tua mano.

Il ghiaccio e la morte sono piombati sul mio povero cuore fin dalle prime parole che mi han fatto sospettare di questa impensata domanda

di matrimonio. Ho sentito mancarmi la vita... Non so com' è avvenuto, ma il mio sguardo tristo e abbattuto si è incontrato con quello di Rodolfo; mi è sembrato di scorgere una lagrima negli occhi di costui. Non saprei dire l'effetto che ha in me prodotto questa testimonianza del suo affetto per me e della intelligenza del suo nobile cuore... Se avessi potuto amare tutt'altro uomo sulla terra, all' infuora di Eugenio, da quel momento avrei amato Rodolfo.

Non so qnanto tempo un silenzio agghiacciato è durato tra noi tre. Io non pensava a niente altro che alla funesta posizione in cui mi trovava. Bisognava distruggere la felicità di mio padre, col distruggere quella che egli avea sognata per me! Se il mio cuore avesse potuto concepire un sentimento di odio, avrei odiato questo Alfredo che così malauguratamente veniva ad accrescere le mie sofferenze.

Non ho osato levar gli occhi su mio padre; ma il mio silenzio, il mio abbattimento, il mio pallore (giacchè son sicura che un'estrema pallidezza ha dovuto succedere al rossore che aveva incendiato il mio volto) han dovuto chiaramente fargli leggere nel fondo dell'animo mio; imperocchè quando egli ha tornato a

parlare, il tuono della sua voce era mutato di gaio in tristo e solenne.

— Ebbene, Acaja, egli ha detto; parmi che ciò non ti faccia piacere. Leggo sul tuo volto qualche cosa che... Parlami francamente... Abbi fiducia nel padre tuo, che null'altro ha a cuore tranne la tua felicità... Eppure avrei giurato che.

Ciò detto, mio padre, il mio povero padre si è alzato, si è avvicinato a me, ed ha passato la sua mano sulla mia fronte.

— Tu sudi freddo, figlia mia! Non so comprendere... Ma dì pure; se questo matrimonio ti dispiace, non se ne parli più. Dirò domani al signor Alfredo che... non so che cosa gli dirò, giacchè domani egli tornerà al mio studio, ed io dovrò dargli una risposta...

— Ebbene, gli direte, ha detto Rodolfo in mia vece, che vostra figlia non vuol maritarsi; che è troppo giovine ancora, o, se vi fidate di dir la verità chiara e tonda, potrete dirgli che una risoluzione così repentina dettata dalla simpatia di un momento non può darvi sicura guarentigia della felicità di vostra figlia.

— Questo è vero, ha soggiunto mio padre, tanto più che l'amico ha trovato il tempo di sdrucciolarmi una parolina sull'articolo *dote*.

— Che! ha esclamato Rodolfo con un'accento in cui traspariva un nobile sdegno, questa mattina stessa vi ha chiesta la dote!

— Non mi ha parlato di ciò propriamente, ma...

— Ma ha fatto comprendere che questo era forse il principale scopo della sua dimanda di matrimonio. No, mio caro M...., voi non dovete titubare un momento a rifiutare la mano di vostra figlia ad un simile uomo.

— Vi confesso pertanto, mio caro Rodolfo, ha ripigliato mio padre, che non ho una cattiva opinione del giovine Alfredo; egli è onesto, di buoni natali, e soprattutto ricco... assai ricco, perchè figlio unico, e, oltre a ciò, suo zio il marchese R... gli lascerà un grazioso bocconcino di eredità. Il denaro è un elemento indispensabile pel matrimonio: i giovani non consultano che il loro cuore, ma noi altri uomini fatti dobbiamo consultare un poco lo scrigno. Se io non posso dare a mia figlia una dote come vorrei, non voglio però darle un pezzente per marito... Il denaro...

— Il denaro! il denaro! ha interrotto Rodolfo era quel fuoco che lo anima quando egli si sente sul terreno della verità. Il denaro non è tutto per la felicità di due esseri giova-

ni e sensibili che dovranno essere uniti per tutta la loro vita; ci vuole qualche cosa nel cuore che non vada soggetta è capricci della sorte ed al soffio delle passioni; ci vuole un poco di religione vera e sentita, un poco di senno e un poco d'amore; e il signor Alfredo non possiede nessuna di queste tre cose. Egli non ha religione, giacchè la leggerezza, la vanità, il lusso, il giuoco, le folli spese, fatte a detrimento della carità, non si accordano co' divini precetti del Cristo; non ha senno, perchè, se ne avesse, non avrebbe chiesto la mano d'una giovinetta, senza prima conoscerne l'anima e il cuore; non ha amore, perchè se ne avesse, non vi avrebbe toccato l'articolo della dote. Egli vi ha chiesto vostra figlia perchè se n'è invaghito per leggerezza, appunto come ieri si è invaghito forse d'un cavallo baio-dorato e domani s'invaghirà d'un'altra donna anche meno bella di Acaja. Sì, mio signor M..., siate sicuro che il signor Alfredo avrebbe renduto infelice la povera Acaja, appunto come rendono infelici le loro mogli que' mariti che sposano una bella faccia o una ricca dote.

Quì Rodolfo si è fermato un poco, indi ha ripreso con novella forza ed energìa:

— Questi uomini sono pure i tiranni delle

povere donne! Che cosa non fanno eglino per farsi amare da questi esseri deboli e passivi? Le occhiate più incendiarie, le parole più dolci e lusinghiere, sono le armi di cui si valgono per conquistare i cuori delle donne, che son pure la più debil cosa di questo mondo. A vederli, a sentirli, si giurerebbe che essi non ripongono la loro suprema felicità che nell'essere amati. E quando sanno e suppongono o si accorgono di essere amati, mutano linguaggio diventano agghiacciati, e, dimentichi delle qualità che hanno levato a cielo, dimandano se la loro bella ha *dote* e quale.

« La dote! O mio Dio! E come la fronte di un uomo, che rispetta se medesimo, non arrossisce a chieder danaro da una donna, che dovrà essere la compagna inseparabile de' suoi giorni, da una donna che egli ha scelta liberamente e che dovrà fargli il sacrificio della intera sua vita! Esser pagato da una donna per avere il dritto di comandarla ad ogni ora del giorno, e per tenere in casa una *serva* meno *interessata* e più sicura, una *serva* che è pur la madre dei propri figli; imperciocchè un uomo che chiede la dote non ama la donna che fa sua sposa. E costoro che chiedono la dote adducono per pretesto così detti *pesi* del *matri-*

*monio*. E chi li costringe a sottoporsi a questi pesi! Se non hanno i mezzi di tor moglie, perchè mettersi nella necessità di accattare il pane giornaliero dalla propria consorte? E dov'è più in tal caso la necessaria soggezione in cui debbe essere la moglie? Triste è quella casa dove una donna spende del suo per alimentare il marito. Raramente avviene che la donna si mantenga in quella sfera di subordinazione all'uomo che è pur la sua natural condizione. Che se un uomo ha mezzi da sopportare i gravami dello stato coniugale, a che dimandare il superfluo alla moglie? Il gusto dei vani piaceri è ben tristo alimento al cuor della donna. Ma si dee pensare a' figliuoli che nasceranno, alla loro *stirpe*, al retaggio da lasciar loro. Scuse, pretesti per *rincarire* sulla cifra della dote, per essere incontentabile, per prepararsi una vita oziosa, per isfoggiare in cocchi e cavalli, per *ecclissare* gli altri doviziosi, per rappresentare il *Conte di Montecristo*, per ispendere a larga mano i quattrini in festini, in veglie, in giuoco. Spesso il preteso retaggio da lasciare a' figli si svapora in debiti, in obblighi, in usure, e non si lascia altra eredità che l'esempio d'una vita contaminata da ogni sorta di vizi.

Rare volte ho veduto Rodolfo così riscaldato

dal suo subbietto. Mio padre è rimasto quasi stordito da quel ragionare.

— Non se ne parli più, egli ha detto raccogliendo il suo cappello per trarre nella sua stanza; licenzieremo domani pulitamente il signor Alfredo.

Indi, accostatosi a me:

— Sta di buon animo, Acaja, mi ha detto; la tua felicità innanzi tutto.

Rimasta sola con Rodolfo, non ho potuto fare a meno di stendergli la mano, che egli ha stretta tra le sue e baciata con effusione di cuore.

— Ci siamo compresi senza dirci neppure una parola.

Uomo singolare!

## XVII.

Giovedì 14 aprile, alle 7 a. m.

Questa mattina mi son levata allo spuntar del giorno; ho recitato le mie preci con gran fiducia nella Divina Bontà, e mi sento più serena...

La giornata è incantevole!..: Sì, dev'esser così, oggi è giovedì, e tutti i giovedì sono belli, dacchè egli è venuto in questa casa in un giovedì... E chi sa che nel corso di questa giornata...

Vana speranza!... Ora io vorrei troncar dalla mia vita questi tre giorni che mi dividono da lunedì sera.

Il medico ieri sera trovò che io aveva un poco di febbre. Oh mio Dio, non ho avuto mai tanta paura di pormi a letto quanta ne ho adesso, pensando che ciò m'impedirebbe di recarmi lunedì alla festa del console, dove ho la certezza di rivederlo.

Sì, l'anima mi dice ch'io lo rivedrò lunedì... fu un lunedì ch'io il vidi per la prima volta! ..

Abbandonarmi così! Non più venire! Ed io che lo aspetto come un assiderato aspetta un sorso d'acqua... Sciocca ch'io sono! E che sa egli delle mie sofferenze? Che sa di questo amore che mi divora? Potessi almeno fargliélo sapere! Potessi almeno fargli conoscere quanto io l'amo!

Sono pertanto felice di averlo riveduto questa notte in sogno. Come era bello! Que' suoi occhi... oh que' suoi occhi! Mi è sembrato che l'avessi incontrato, alla Villa Reale.

Ma vedi strambezza di sogni!... Mi è parso che egli recasse una donna appoggiata al suo braccio, una donna assai bella; e che, quando ha veduto me, abbandonasse quella donna, e corresse al mio incontro.

Ah! perchè i be' sogni si dileguano così presto!

Lo specchio del mio armadio di mogano mi rimanda le mie sembianze... Oh sommo Dio, come sono pallida! Ora soltanto mi accorgo di quel che son divenuta in pochi giorni!... Ha ragione il medico; io ho la febbre... que' brividi che ho nel corso della notte... quel calore che mi passa pel corpo ad intervalli.

È certo che io non sono stata mai così pallida come ora sono! Come le mie guance sono incavate!... Come gli occhi miei han perduto

il loro splendore!... Ecco, io diventerò forse brutta, ammalata; nissuno mi guarderà più con compiacenza; sarò per tutti un oggetto di compassione e forse... di schifo!

Non mi chiameranno più la *bella Acaja!*.... E che m'importa? quando egli non cura la mia bellezza, che m'importa di perderla?

Eppure, se egli venisse in questa giornata! Qual differenza non troverà nelle mie sembianze dal primo giorno in cui mi vide! Difficilmente potrà credere che io sono quella stessa che egli vide dal Console... io medesima non mi riconosco più!...

Voglio vedere la mia corona di rose appassite, la ciarpa sulla quale si adagiò il suo braccio quando girammo assieme il valzero e la polca, que' guanti che riposarono nella sua destra, e quel ventaglio che ei parea tenesse nelle mani con tanta compiacenza.

Eccoli, questi cari oggetti che conserverò per tutta la mia vita... Oh povere mie rose, come sono ridotte! Immagin vera della caducità de' piaceri, della giovinezza e della beltà! Ecco la ciarpa felice e il ventaglio avventurato... Istanti beati! Oh voi non ritornerete mai più, mai più!.. Mi sembra ormai scorso un secolo da quella sera incantevole, eppure nè anche un mese è passato!

Chi sa che lunedì sera io non avrò la stessa felicità! A questa idea sento rinascere la mia salute, sento una vita novella corrermi per le fibre... Rivederlo, respirare la stessa aria che egli respira, ballar con lui, sentirmi nelle sue braccia!...

Se non dovessi sperare altra felicità che questa, pur mi estimerei avventurata, e sarei paga, e morrei contenta...

Oh sono decisa a dimandargli ragione del suo abbandono!... Egli comprenderà l'amore che sento per lui... Gli dirò che Alfredo R... ha chiesta la mia mano, che io ho ricusato per...

Non so assuefarmi a concepire questa idea. Alfredo R... mio marito! Ciò mi sembra assurdo, impossibile!... D'altra parte, questo giovine pareva così innamorato di Amalia; non fecero che cinguettare assieme tutta la serata. Io credo di non avergli rivolto lo sguardo e la parola neppure una volta. Povera Amalia! Se ella sapesse che Alfredo ha chiesta la mia mano, mi odierebbe a morte, nonostante il mio rifiuto.

Mio padre si è alzato... faccia il cielo che non mi parli mai più del divisato matrimonio con Alfredo!

## XVIII.

Nello stesso giorno, alla mezza p. m.

Il medico mi ha trovato questa mattina un poco meglio di ieri. In fatti, la speranza di rivedere Eugenio lunedì sera è per me la miglior medicina: mi ha esortata a distrarmi un poco col ritoccare l'abbandonato pianoforte.

Distrarmi! Sono pur curiosi questi medici e questi filosofi, allorchè per farmaco a'mali che vi travagliano o alle passioni che vi divorano, vi prescrivono freddamente il *recipe* della *distrazione!* Come se l'anima sottoposta all'impero d'una forza esterna avesse facoltà di disporre di sè medesima, ne' ceppi crudeli in cui quella forza l'ha messa.

Distrarmi! È lo stesso che dire all'uccello chiuso in una gabbia: vola per l'aere libero! I divertimenti sollevano quelli che hanno il cuore tranquillo, ma vie più torturano quelli che sono sotto un patema d'animo.

Sono pur crudeli questi uomini che hanno

varcato la giovinezza ! Essi non credono più a niente di tutto ciò che risguarda il cuore ; e chiamano *follia* l'amore. O mio Dio, e non dee dirsi piuttosto che tutto il resto è follìa tranne l'amore?

Ho riveduto Rodolfo questa mattina. Non ho mai riveduto con maggior piacere questo eccellente amico, che ha tanto ingegno e tanto cuore!

L'ho ringraziato con effusione di avermi liberata da Alfredo B...

— Siate sicura, Acaja, egli mi ha detto imprimendo le sue labbra sulla mia mano, siate sicura che in me avrete sempre un amico, anzi un fratello tenerissimo.

Parmi di aver letto sul suo volto la soddisfazione che gli cagionava il vedermi più rimessa e più serena.

Le sue faccende non gli hanno permesso d'intrattenersi meco più a lungo : mi ha promesso di ritornare a vedermi questa sera.

## XIX.

Alle 6 p. m.

Sono contenta! Mio padre mi ha detto di aver pulitamente licenziato il signor Alfredo R... che è venuto al suo studio per prender risposta.

Povero giovine! Eppure, checchè ne pensi Rodolfo, qualunque altra donna si sarebbe estimata felice di esser chiesta in isposa da lui, bello, giovine e ricco.

Oh perchè l'amore che ho sì presto ispirato ad Alfredo non ho saputo ispirarlo ad Eugenio? Ma che differenza tra questi due giovani! Ebbene, vedi originalità e stranezza del mio cuore! Io sento che non amerei Eugenio con tanta passione se egli si fosse subitamente innamorato di me ed avesse chiesto la mia mano.

Mio padre mi ha detto che Alfredo non potea persuadersi dell'inorpellato rifiuto! Gli ha varie volte dimandato se io amassi qualcuno, se fossi compromessa con un altro. E quando

mio padre gli ha soggiunto che il mio cuore e la mia mano erano liberi, ha sembrato non aggiustar fede alle sue parole. Sembra che tal rifiuto lo abbia avvilito in modo che il suo amor proprio se n'è offeso.

Con tutto quello che ieri disse Rodolfo, e, ad onta della mia ripugnanza per questo matrimonio, mio padre è rimasto addolorato che non si sia conchiuso; giacchè egli pare che avesse buona opinione di tal partito.

Povero padre mio!

Sento annunziata una visita. O mio Dio, che vessazione! Sono le signorine C... Ecco un'ora almeno di tormenti che dovrò passare, Bugiarda manifestazione di più bugiardo amore, le visite dovrebbero ormai esser condannate e bandite dalla società, come una immorale perdita di tempo.

Componiamo il volto ad un falso sorriso, e prepariamoci a ricevere il bacio di Giuda.

## XX.

Alle 8 p. m.

Sono ite finalmente! Oh bontà divina, quanto ho sofferto! Che leggerezza, che inconcludenza, che inutilità di discorsi frivoli e vuoti! Sempre le medesime ciance di cappelli e di nastri, di pettinatura e di balli. Donne felici! Per esse il mondo è concentrato in una bottega da mode!

E venuto Rodolfo, il quale con quella filosofica bontà che lo distingue si è mischiato ai frivoli ragionamenti di quelle fanciulle. Sembra impossibile che un sì vasto ingegno ed una mente si pensatrice possa con tanta facilità attagliarsi ai discorsi di ragazze, e prendervi una parte conveniente alla sua età e al suo sesso.

Rodolfo possiede quell'arte allettatrice e quel profondo conoscimento degli uomini e delle cose, onde sa rendersi accetto e gradito ad ogni maniera di persone. Egli detesta (ed

ha ragione ) gli uomini che si dànno sempre una gravità ed importanza, anche quando queste riescono inopportune e ridicoli.

Convinto della vanità della scienza umana e della sua nullità sembra ch' egli la disprezzi e la posponga alla bontà del cuore , che è tutto per lui.

In fatti, che differenza è tra un uomo dotto senza cuore, e un libro?

## XXI.

Venerdì 15 aprile, a mezzogiorno

Ho fatto uno sforzo grandissimo per alzarmi: sento un torpore nelle membra, una specie di lassitudine per la quale non mi reggo in piedi; la testa mi pesa come se avessi una massa di piombo nella fronte. Ho aperto il mio padre Croiset, ho letto la *meditazione* che cade in questo giorno, o, per dir meglio, l'ho corsa cogli occhi, giacchè la mia mente vaga in un campo di pensieri indefiniti, incerti, attraverso i quali io non vedo che l'immagine di Eugenio.

Amare, soffrire e pregare; è questa la missione della donna su questa terra. Se io soffro e prego, perchè non dovrei anche amare? L'amore non è tutta la vita?

Tutti coloro che mi veggono, e che da qualche tempo non mi aveano veduta, si maravigliano nello scorgere sul mio volto le tracce come d'una lunga malattia. Dicono essere io

divenuta la metà di quello che ero un mese fa; essersi assottigliate e incavate le mie guance; sminuito considerabilmente il volume del mio corpo. Ed io stessa veggo ogni giorno accrescersi il mio malessere.

Ho perduto il mio appetito; la digestione è lenta, difficile, inceppata; breve il mio sonno e agitato. Forse a quest'ultimo inconveniente debbo attribuire la sonnolenza che mi piglia in quasi tutte le ore del giorno; sicchè a stento posso tenere gli occhi aperti.

Il solo piacere che ora godo è quello di stare in letto, cogli occhi chiusi, e in piena veglia, giacchè mi si concede allora in tutta libertà di pensare a lui. Con quanta vivezza questa mia immaginazione mi riproduce le sue care sembianze! Certe volte, massime quando io sto tra la veglia e il sonno, io veggo propriamente la sua faccia, non mica siccome un'immagine, ma appunto come se vedessi lui, lui stesso; e apro incontanente gli occhi nella sicurezza di trovarlo alla sponda del mio letto; e allora soltanto mi accorgo che è stato un vano simulacro.

Oh sventura! Amarlo come l'amo io, struggermi d'amore per lui, senza che egli neppur lo sappia, senza che nemmeno lo sospetti! È impossibile!

Ho nudrito finora la speranza di rivederlo lunedì sera ; ma alcune volte sento vacillare eziandio questa speranza : una voce mormora tristamente al mio orecchio e mi dice nol rivedrò più!

Ed ecco che , quando questo terribile pensiere si affaccia alla mia mente , la disperazione mi afferra il cuore , e ardenti lagrime corrono agli occhi miei ; e allora mi prende la sfiducia di tutto ; mi credo abbandonata da Dio , e anche la preghiera si arresta sulle mie labbra.

Oh! mio Dio , io non sapea che così dolce fosse il pregare! La sera , quando io recito le mie preci collo sguardo rivolto a quella Madre tenerissima che mi tiene le veci della madre che perdetti , quando con tutta l'espansione dell'anima io la chiamo col dolcissimo nome di madre e le confido i segreti affanni del mio cuore, implorando le sue misericordie per tutti quelli che soffrono , sento piovermi sul cuore una gioia che mi solleva ; i miei polmoni si aprono e respirano con più libertà; le lagrime che io verso sono rugiada che mitiga gli ardori della mia febbre.

Oh se io avessi mia madre! Com'è possibile che io potrei soffrire quando stretta mi vedessi

in sul seno della mia genitrice! Una madre, e mio Dio, una madre! Ma ci può essere sulla terra maggior consolazione di quella di avere una madre! Immensa bontà del Padre Celeste, che ha messo a fianco de' nostri dolori un angelo sotto le spoglie d'una donna! Che sublime creatura è mai la donna, se le fu dal cielo affidata sì bella parte a compiere! Oh maledetti coloro che arrecano un sol dolore alla lor madre! È mai possibile che costoro sieno stati nudriti col seno d'una donna!

Ed io non ho madre! Sento che a lei avrei tutto confidato il martirio del mio cuore: ed ella mi avrebbe compresa, avrebbe rasciugato le mie lagrime.

Se avessi almeno una sorella! Oh come io amerei una sorella! Con che tenerezza me l'abbraccerei a questo povero mio cuore che non ha un cuore...sul quale appoggiarsi!... Nessuno... Nessuno... tranne mio padre!... Povero vecchio! egli mi ama tanto! ma il suo sesso, la sua età, la sua fredda ragione, i grigi suoi baffi; tutto ciò m' impone la più rispettosa affezione; ma l'amore siccome io l'intendo, la confidenza, l'abbondono; tutto questo non si comanda al cuore.

Nessuno, nessuno a cui aprire interamente

questa ulcerata mia anima! Nessuno, ma dunque nessuno che mi comprenda!... E Rodolfo! Poveretto! Così buono, così sensibile, così dilicatamente affezionato! Rodolfo mi ha compresa; egli solo mi ha compresa; egli solo ha indovinato che una profonda passione è nel cuor mio, e sa puranche qual n'è l'oggetto. Egli mi ha salvata riguardo al matrimonio con Alfredo; chi sa... che... Sì, sento che ho torto di non essermi pienamente confidato con questo nobile e leale amico.

Benchè egli non mi appartenga per alcun vincolo di sangue, sento per lui la pura affezione d'una sorella, e, benchè egli abbia trentasei anni ed io diciotto, il suo carattere, il suo cuore, i suoi modi fanno sparire tra me e lui ogni differenza di età; sicchè io lo guardo come se giovanissimo ei fosse ancora, e come se egli portasse lo stesso mio cognome. Rodolfo è marito e padre; ma io non posso assuefarmi a credere che egli lo sia. Con quella finezza di sentimento, che è propria degli uomini di nobil tempera e di squisita educazione, egli non parla mai della sua famiglia che quando il dovere o la necessità glielo impongono. Sua moglie e i suoi figli sono per lui oggetti di culto interno, i quali par che egli dimentichi del

tutto allorchè si trova nel mondo e specialmente al cospetto di donne, verso le quali egli è cortese e amabile fino alla più dilicata galanteria. Le donne, egli dice, sono la più bell'opera del Creatore, e sono in pari tempo gli esseri più deboli fra tutti del creato. Chi sdegna, o disprezza o non si cura di arrecare il benchè minimo piacere ad una donna, è quello stesso che sarebbe incapace di sollevare un infelice o di difendere un oppresso.

Uomo strano e singolare che è questo Rodolfo! Il vedere l'indifferenza che egli mostra in pubblico verso la propria moglie, il non sentirne che raramente pronunziato il nome dalle sue labbra, farebbe credere che egli sia un cattivo marito; e pur quest'uomo adora la sua compagna come la più viva parte di sè; ed io l'ho veduto uscir quasi di senno un giorno che la vita di lei era in pericolo per acuta infermità; ed io sono sicurissima che se quella donna gli morisse, quest'uomo diventerebbe ipocondriaco per tutto il resto di sua vita e non si ucciderebbe, perchè i suoi sentimenti religiosi e morali gli hanno fatto sempre abborrire il suicidio, che d' altra parte, ei considera come una viltà; e dice sovente che un uomo il quale tronca volontariamente i suoi giorni

non è dissimile da un soldato che abbandona per codardia le file della sua compagnia, mentre si trova al cospetto del nemico.

È curioso! Rodolfo ha il potere di farmi distrarre dalla mia idea dominante! egli solo può di ciò vantarsi. Io m'intrattengo con piacere a meditare sul carattere di quest'amico, che è il solo che io riveggo con soddisfazione. E noi altre donne siamo accusate di non essere capaci di *amicizia!*

Sì, mi confiderò a Rodolfo, gli aprirò tutto il mio cuore... Potrò almeno parlar con lui del mio Eugenio.

Quante volte mi metto col pensiero a far dei paragoni tra Rodolfo e Eugenio, conchiudo sempre col dire che il primo è un uomo e il secondo è più che uomo.

Forse egli è tornato alla sua dimora! Forse per questa ragione io non l'ho più riveduto... e nol rivedrò mai più!...

Sono due ore che sto scrivendo; ho la mano già stanca e la testa più pesante... Se non avessi cominciato questo mio giornale, sento che non avrei la forza di proseguirlo. Ho terminato un altro quaderno di carta; e non sono che una ventina di giorni che ho segnato la

prima riga della storia di questa mia deplorabile passione.

Come sono contenta quando nessuno viene a distrarmi allorchè scrivo!

Non è un romanzo il mio? Povera Acaja!

## XXII.

Sabato 16 aprile alle ore 10 a. m.

Mi sono alzata questa mattina un poco più presto, giacchè ho dormito meglio d'ieri; ho fatto i miei soliti bellissimi sogni, e tra gli altri mi è paruto che io stessi in sulla vetta di un'alta montagna, donde vedea le campagne assai da lontano: aveva il sole alle mie spalle, e sotto a' miei piedi una sabbia d'oro; io era tanto elevata in sulla terra che più non udiva i rumori che vi producono gli uomini. *Hélas! que fait l'homme ici-bas? Un peu de bruit dans beaucoup d'ombre*, dice Victor Hugo; e questo *bruit*, questo rumore io più non l'udiva. Com'era splendido e bello il cielo veduto così da vicino! E l'aria ch'io respirava oh quanto era mutata da quella che si respira in queste basse regioni contaminate dalla corruzione di tanti esseri!

Ho fatto un tentativo di ripigliare i miei lavori di ricamo; e, grazie al cielo, il mio ten-

tativo è stato coronato da bel successo; ho riportato una bella vittoria su me stessa, ed ho avuto il piacere di lavorare per mezz'ora senz'alcuna interruzione e senza che mi fossi stancata. Bella cosa è il lavoro! Esso è la forza dell'anima e del corpo. Il lavoro e il sonno, non sono forse i due sommi rimedii a' patimenti dell'animo? Oh! se io potessi ripigliarli ambidue!

Abbiamo presa in casa una novella cameriera; ha una faccia avvenente e gentile: è una donna di un trent'anni; dice di nomarsi Carolina ed esser figliuola di civil persona. Poveretta!

Esser costretta a servire! Ecco degli esseri ai quali non è permesso avere un cuore! Eppure questa Carolina mi sembra che debba essere onesta e sensibile. Quando sta mane è venuta a baciarmi la mano, mi è sembrato che i suoi occhi avessero versato qualche lagrima.

Ecco che io già mi affeziono a questa donna per una sola volta che l'ho veduta. Le sue sembianze mi destano più simpatia e confidenza che quelle dell'altra cameriera, la quale era cupa e... forse cattiva.

Mio padre mi ha domandato se sono contenta della Carolina; gli ho risposto che non

ho avuto ancora il tempo di esperimentarla, ma che il suo aspetto parla in suo favore.

— Povera donna! egli ha esclamato; se tu sapessi, figlia mia, la storia di questa infelice!

Simiglianti parole han mosso naturalmente la mia curiosità; gli ho fatto parecchie interrogazioni intorno a lei, ma mio padre, non so perchè, non ha dovuto dirmi il vero. Cercherò di saper qualche cosa da lei stessa. Ad ogni modo, ella m'interessa di vantaggio.

Un'infelice! Ella è dunque mia suora!

## XXIII.

Lunedì 18 aprile alle 7 a. m.

Ecco spuntato il giorno, dal quale forse dipende il destino della mia vita! Lo rivedrò questa sera? Sì, sento che il rivedrò! Provo in tutte le fibre del mio corpo un'agitazione, un tremito, e siamo ancora così lontani da questa sera! Come avrò la forza di entrare nel salotto del Console?

Mio padre mi disse che questa sera ci sarà una festa splendidissima, giacchè ricorre il dì onomastico della moglie del Console, la quale nomasi Elena. Egli è certo che Eugenio non mancherà questa sera, dappoi che è stato quasi assiduo in tutti gli altri lunedì.

Immagino che lusso di abbigliamento ci sarà! Ed io che ho pensato così poco alla mia acconciatura! È d' uopo che esamini un poco quello che può mancarmi, e ne incarichi mio padre o Rodolfo. Per la prima volta in vita mia voglio farmi più bella! Vediamo; apriamo il cassettone e l'armadio e diamo un'occhiata ai

miei vestiti. Porrò per la prima volta la mia vesta nuova di velo bianco a strisce cerulee nelle balze, dello stesso colore del nastro di raso che scapperà fuori, a forma di gentile fiocchetto, dagl'intrecciati capelli.

Mio padre mi ha promesso di comperarmi uno di questi grandiosi ventagli di madreperla, su cui sono dipinte grottesche figurine cinesi.

E Rodolfo, dal canto suo, mi ha promesso un magnifico mazzolino di camelie, che egli coltiva con tanta cura e passione.

Io non sarò certamente la più brutta della festa, ma, oh cielo! quante altre assai più belle di me vi saranno! Quell'Adelaide ha uno sguardo affascinante, ed ha l'arte di vestirsi in un modo che gli uomini non possono resistere alle sue attrattive. Quella Fanny è il sentimento in persona: com'è *interessante* quel suo viso pallido e nervoso! E Adele di C... e madamigella di Beauport, e la figlia di Albione Miss Anna Rosegay! Immagino quale splendore di bellezza sarà quello della Cristina! E la Schubaum colle sue piogge di diamanti! Oh mio Dio! E quante altre vi saranno forse che io non conosco, e anche più belle della Cristina e della Schubaum!

Ed io che ho perduto tutta la freschezza del mio viso e la vivacità del mio sguardo! Ecco, mi veggo nello specchio, e tremo quando penso al paragone che dovrò soffrire con tante belle donne, ricolme di vita, di salute e di spensieratezza!

Mi sento estremamente debole. Non so se avrò la forza di ballare. Oh no, io non ballerò che con lui. Che m'importa di quello che diranno di me? Eugenio... non è per me tutto il mondo? Dicano ciò che vogliono, ma se non ballo con Eugenio, io non voglio ballare. Il solo con cui ballerò una quadriglia è Rodolfo, il quale ha promesso di accompagnarci alla festa.

Come vorrei che saltassero via queste ore che mi dividono da questa sera! Sono distratta, stordita, non ho il capo a far niente...

Ho una nausea di stomaco prodottami dalla insonnia di questa notte!

## XXIV.

Nello stesso giorno, alle 10 a. m.

La mia modista mi ha portato un camicino, di cui il buon mio padre mi ha fatto una sorpresa, e che è arrivato l'altro giorno da Parigi. Che finezza di lavoro! Quanta grazia ed eleganza! Gli è davvero qualche cosa di unico al mondo! Oh come batte il mio cuore! Il primo pensiero che mi si è affacciato alla mente nel vedere questa brillantissima *nouveauté* di Parigi è stato che con essa io comparirò più bella agli occhi di Eugenio. Sono sicura che tutte quelle signore invidieranno il mio camicino!

Sono dolente che mio padre non si sia trovato a casa in questo momento! Sarei corsa a dargli un abbraccio, un bacio... Pensare a tutto questo per rendermi contenta!

È curioso! L'ho fatto vedere a Carolina la mia cameriera, la quale con un gusto superiore al suo stato mi ha fatto notare tutta la nobi-

le distinzione di questo donnesco ornamento. Io sono rimasta sorpresa e compiaciuta! Questa Carolina è un angelo! Quanto più l'osservo tanto più bella mi sembra!

Non ho potuto fare a meno di abbracciarmela e di darle un bacio con tanta espansione di animo, che la poveretta n'è rimasta confusa; si è fatta rossa come una fiamma, e per corrispondere alla mia tenerezza si è gittata sul mio collo e mi ha dato un diluvio di baci, che mi han fatto comprendere aver questa giovine un fiume di sensibilità in fondo al suo cuore!

Non so perchè, ma al pensiero della felicità che potrò goder questa sera, io mi sento già così felice e lieta, che mi sono messa a cantarellare. Carolina sembra contentissima di vedermi allegra! Ella ride e scherza con me, e si direbbe che la mia gioia formi eziandio la sua.

Com'è singolare e bizzarra l'umana vita! Ieri l'ipocondria mi uccideva, e oggi, mentre nulla è cambiato nel mio destino, io sono così allegra come se tutti i miei voti fossero soddisfatti! Ho interrotto più di cento volte queste poche parole per correre come matta da una stanza all'altra; giacchè non posso star ferma,

e, soprattutto, non posso in questo momento occuparmi di alcuna cosa alquanto seria.

Ho riso per un quarto d'ora alle sciempiaggini che sta dicendo la mia vecchia fantesca a proposito di certi numeri da lei giocati per un sogno fatto.

Io non mi riconosco più. Da mezz'ora a questa parte, è tale la mia allegria che sembrami ormai impossibile che alcuna cosa possa mettermi di cattivo umore. E tutto ciò per un camicino! Oh incomprensibile natura delle donne!

Ho lasciato di scrivere; sono corsa in cucina e ho divorato con una certa rabbiosa fame alcune fritture avanzate dalla cena di ieri sera, e poscia mi sono slanciata addosso alla vecchia serva, e, tra le risa mie e di Carolina, l'ho costretta a fare un giro di polca, nonostante le grida della vecchia, la quale temea di cadere ad ogni momento.

Oh mio Dio, fosse mai questo un principio di follia?

Questa è certamente una pagina straordinaria del mio giornale; e, se non avessi avuto a notare questo novello stato (che passerà presto) dell'animo mio, non avrei avuto l'agio di scriverla.

## XXV.

Nello stesso giorno, all'1. p. m.

Ripiglio il mio giornale, giacchè questa è una giornata memoranda della mia vita. Eccomi ripiombata nella consueta mia tristezza. Il parosismo nervoso è passato!

Stamane ho riso; faccia Dio che domani io non abbia a scontare amaramente questi momenti di matta ilarità.

Rodolfo è venuto nello istante in cui io mi abbandonava ad un eccesso di follia; egli mi ha veduta gittata sovra una sedia a ridere da non poterne più. La sua maraviglia ha dovuto essere estrema, giacchè è rimasto alla soglia della stanza col cappello in mano, quasi che fosse stato incerto se quel mio riso era sincero e spontaneo ovvero figlio di una convulsione che mi aveva assalito.

E quando si è assicurato che io *seriamente* rideva, ho veduto dapprima la sua fisonomia rischiararsi d'una gioia grandissima, e poscia

dabbuiarsi in un nembo di foschi pensieri.

Io non ho potuto fare a meno di dirgli:

— Che ne dite, mio caro Rodolfo? Vi aspettavate di trovarmi di così allegro umore questa mattina?

— No, per verità, e ne sono tanto più lieto quanto che mi aspettavo il contrario. Debbo pertanto confessarvi che codesta vostra ismodata giocondità non è significativa di allegrezza, siccome voi vi date a credere, Iddio lo volesse! È questa e non altro una momentanea anomalia del vostro temperamento nervoso e dello stato di eccitabilità in cui vi ha gittato il recente disquilibrio della vostra salute. Se una vera gioia fosse venuta a visitare il vostro cuore in questo momento, l'espressione di questa gioia non sarebbe stata già il riso, ma il pianto; giacchè nelle deboli e sensitive organizzazioni, per le quali la sofferenza sembra che sia divenuta un elemento vitale, le lagrime sono spesso le più fedeli interpetri del piacere.

— Ben sapevo che mi aspettava da voi un trattato di fisiologia, gli ho detto per ischerzo, non trovandomi per anco disposta al tuono serio della mia abituale conversazione con Rodolfo.

— Perdonate, Acaja, è l'abito maledetto che

ho preso a meditare su i fenomeni di questo gran problema che si addimanda cuore umano.

— Lasciamo da banda la filosofia, ho detto nello accomodarmi allo specchio i capelli che la mia soverchia ilarità ha sconcertati; questa mattina non voglio sentir parlare di malinconie. Sta sera vi farò vedere come *mi sfrenerò*. A proposito, voi verrete, già s'intende?

— Sapete che non manco mai alle mie promesse; e, per darvene una pruova...

Ciò dicendo, è sparito dagli occhi miei, e un momento appresso l'ho veduto ricomparire con una magnifica ciocca di camelie.

Ho gittato un grido di allegrezza nel veder que' carissimi fiori.

— Ecco il frutto d'una pazienza tutta inglese, egli ha detto porgendomeli; ecco le mie povere figlie, che ho educato con tanta cura e dalle quali mi divido solo per voi, scellerata, e solo pel desiderio di vedervi brillare alla festa di questa sera, di cui sarete la regina.

— Adulatore! ho esclamato con un sorriso di vanità e di trionfo anticipato, mentre i miei occhi si beavano con incanto su i dolcissimi colori di quelle camelie, di cui alcune erano candide come la neve, altre screziate come ali di farfalla, ed altre vermiglie come i fuochi dell'aurora.

— A parola d'onore, ha seguitato Rodolfo, questa mattina voi siete d'una bellezza che abbaglia.

— Chiudete gli occhi, ho risposto ridendo.

— È inutile, egli ha soggiunto, perchè lo *spettro solare* rimane sulla tremante retina.

— Ora non so quello che affastellate, ho detto nello andare a conservar le camelie. Voglio farvi vedere il regalo che mi ha fatto mio padre.

Ciò dicendo, gli ho mostrato il camicino che egli ha trovato insuperabile per gusto e per eleganza.

— Siete adunque decisa a fare un'ampia messe di cuori questa sera? mi ha detto.

— Sarei contenta di mieterne un solo.

Questa frase che la leggerezza e la irriflessione hanno fatto sfuggirmi dalle labbra è bastata a fugare la mia fattizia giocondità. Sono ricaduta nella mia tristezza ordinaria.

Ho notato che a quella frase Rodolfo nulla mi ha detto. Egli ne ha compresa la significazione, e, con quella eccessiva delicatezza che forma il fondo del suo carattere, si è astenuto di appoggiare un epigramma su questa piaga profonda del cuor mio, il cui spasimo è stato per poco attutito da un momento di storditezza.

Per lungo spazio di tempo, tra noi due non si è più scambiata neppure una parola. Rodolfo si è messo a fumare, ed io mi sono messa a far l'orlatura di un fazzoletto di finissima battista.

Alcune parole indifferenti hanno formato il resto dell'episodio di questa mattina, fino al ritorno di mio padre dal suo studio.

## XXVI.

Nello stesso giorno, alle 8 e mezzo p. m.

Eccomi vestita pel ballo. Sono contenta della mia acconciatura.

Mio padre e Rodolfo non si saziano di guardarmi e di dirmi che io sono un angelo di bellezza. Il cielo mi perdoni, ma le loro parole questa sera mi fanno un piacere incredibile.

Come mi palpita questo povero mio cuore! Come sono pallide le mie labbra!

Questa sera deciderà della vita mia o della mia morte... E quando io penso che sta mane sono stata così folle!

Carolina ci annunzia che la carrozza è pronta. Ho rubato un minuto per iscrivere queste poche righe, chiusa nella mia camera.

Andiamo. Oh Dio, Dio mio, non fare che la mia speranza rimanga delusa!

## XXVII.

Nello stesso giorno, a mezza notte.

Eugenio non è venuto! La Madonna abbia ormai pietà dell'anima mia!

## XXVIII.

Martedì 19 aprile alle 10 a. m.

L'ultima speranza è svanita! Ormai non mi rimane che a piangere sulla mia sorte infelice! Ieri il mio cuore era tutto ripieno d'una speranza che mi beava; oggi la disperazione mi costringe l'animo.

Oh quanto ho pianto questa notte! Come desiderava ieri sera fuggire da quel ballo che mi soffocava, e dove, per maggior mia sventura, io dovea mostrare un volto sorridente d'amore!

Nel rivedere quella casa, quel salotto dove per la prima volta io lo vidi, nel fissare i miei sguardi su quella mensola al marmo della quale egli si appoggiava, nel rimirare quelle donne, di cui ero stata gelosa e in ciascuna delle quali io aveva temuta una rivale, mi sentii piovere sull'anima una crudele amaritudine; e le lagrime mi corsero agli occhi, sì che a stento potetti raffrenarne l'impeto.

Se dovessi dire quello che si è fatto ieri sera alla festa del Cònsole, mi sarebbe impossibile, giacchè in sul principio io non badava che a guardare con ansia indicibile tutti coloro che si mostravano alla soglia dell'uscio del salotto; e poscia, quando vidi le due sfere dell'orologio incontrarsi sulla cifra 12, e perdetti la speranza di rivederlo, io non fui più che un automa senza vita, senz'anima, a cui tutto quello che avvenne non colpì affatto i sensi. Mi ricordo che ballai; ma non saprei dire nè che cosa ballai nè con chi. Non ricordo di aver profferito più di cinque o sei parole in tutta la serata.

Ci fu un momento in cui il vivo desiderio di rivedere Eugenio mi tradì. Un uomo, un giovine si presentò nel salotto; lo vidi alle spalle e mi parve che fosse desso! Mi sentii incendiata in tutta la persona; aspettai e con un battito di cuore mortale che qualcuno lo avesse chiamato per nome, o egli avesse rivolto le sembianze dalla parte dov'io era. La speranza e l'illusione non durarono che pochi momenti. Non era Eugenio!

Mi parve di aver veduto Alfredo R..., il quale mi disse qualche cosa che io non capii. Se non isbaglio, egli era molto gaio, e mi sembrò che

divertisse un crocchio di altri giovanotti, raccontando loro qualche cosa di festevole e di allegro.

Le due ore che scorsero dalle dieci a mezzanotte mi sembrarono eterne.

Mio padre si era messo a giuocare, e questo m'impedì che l'avessi pregato di togliermi subitamente alla tortura che mi cagionava quella folla per me indifferente.

Mi avvidi che le dame mi guardavano in una certa maniera ; che i sogghigni teneano dietro a' comenti forse maligni che si faceano sulla mia persona... Se ben ricordo , vi era qualcuno più insolente che giunse finanche a ridermi in faccia in aria di scherno.

Io mi sentiva una voglia estrema di piangere. Avrei dato la metà della mia vita per trovarmi fuori di quel salotto, di quella casa che poteva essere per me un eliso e che ora addivenuta era per me l'inferno. Ahi! io non sapeva quello che mi era riserbato di udire!

Mi sembrava , tra le altre cose , che tutti guardassero la mia acconciatura e che vi trovassero qualche cosa di ridevole o di goffo. Mi persuasi che io era lo scherno della società;mi guardai all' intorno cercando cogli occhi un essere che mi amasse; e... i miei occhi s'incon-

trarono con quelli di Rodolfo, il quale, seduto a me d'accanto, mi guardava in atto di profonda pietà. Allora soltanto io mi ricordai che Rodolfo, questo buon amico, era con noi e mi sentii sollevata, e respirai più liberamente, e affissai su lui uno sguardo supplichevole. Egli mi si accostò, io gli appoggiai la mano sulla spalla, e a bassa voce, quasi piangendo, gli dissi:

—Rodolfo, amico mio, anche voi mi abbandonate!...

Rodolfo mi strinse la mano e con voce commossa di lagrime l'udii a dirmi:

— Acaja, voi dunque non ricordate che io ho ballata una quadriglia con voi?

— Veramente! soggiunsi, sorpresa di ciò che questi mi diceva.

— Non mi fa maraviglia che non ve ne siate avveduta; ma io non mi sono scostato un istante dal vostro fianco; giacchè vostro padre a me vi affidava. Il vostro cuore è sofferente, povera Acaja; il vostro volto è assai pallido! Coraggio, povera figlia, pensate che in un ballo il cuore deè tacere, sotto pena del *ridicolo.*

— Deh! Rodolfo, pregate mio padre di menarmi via di quì; io mi sento morire!

— Vostro padre guadagna al giuoco ; e sarebbe la più grossolana inciviltà abbandonare il tavolino. Tra un'ora la tortura sarà cessata. Abbiate coraggio, e sforzatevi a mostrarvi sorridente. Ecco, la musica suona le prime battute della *varsovienne*. Se non era per me, voi vi sareste impegnata con due cavalieri.

— Oh Dio! sono forse impegnata?

— Certamente, col maestro compositore signor R...Ecco, egli viene.

Non aveva il mio amico Rodolfo finito di pronunziare queste parole , che io fui strascinata ne' vortici del ballo, come una macchina.

Dopo una buona mezz'ora che col cuor sanguinante io dovetti muover le gambe e sentirmi nelle braccia di un uomo, da me non conosciuto , mi abbandonai ansante e trafelata sovra un sofà. Varii giovanotti si sedettero vicino a me , e mi dissero tante cose , alle quali io non badai affatto, perocchè la mia anima era altrove.

Di repente , sentii come uno strale che mi fosse stato scagliato dritto al cuore : il sangue mi diò un tuffo in testa ; una nebbia mi scese innanzi agli occhi. Il nome di Eugenio mi colpì l'udito! Un giovine, quello stesso che avea pocanzi ballato con me, diceva a due altri giovanotti che erano a lui d appresso:

— Sì signori, l'ho inteso da buona sorgente. Il conte Eugenio è innamorato morto della figlia del Barone C... Si parla del suo prossimo matrimonio.

Non udii altro, nè so quello che mi avvenne dipoi.

Un gran susurro mi risuonò nel capo; e mi pare che mi avessero trasportata in altra stanza, dove io mi trovai a fianco di mio padre, di Rodolfo e della moglie del Console.

Ora sì che altro non mi rimane che morire!

Eugenio è innamorato di altra donna che egli sposerà!

Ecco la mia sentenza di morte.

## XXIX.

Nello stesso giorno alle 8 p. m.

Mio padre ha voluto per forza che io andassi al teatro questa sera: ha avuto un palco pel Fondo.

Non ho neppur la forza di oppormi alla sua volontà.

Povero padre! Il cuore mi predice che tra qualche mese egli non avrà più figlia!

Accetto tutto come espiazione della mia folle passione... Fino a che mi rimarrà la forza, farò tutto quello che vuol mio padre. Forse è questa l'ultima sera che potrò uscire!

## XXX.

Nello stesso giorno, all'una dopo mezza notte.

Dio, ti ringrazio, l'ho riveduto!... Egli era nel teatro del Fondo!

## XXXI.

Mercoledì 20 aprile alle 10 a. m.

Io l'ho riveduto, e non è stato mica un sogno della mia esaltata fantasia! L'ho riveduto!

Egli era là, in un palco dirimpetto al nostro, in compagnia di due altri giovani. Egli è venuto a vederci, si è trattenuto più di mezz'ora con noi. Oh! chi può dire quel che ha provato questo povero mio cuore? Farò il possibile di riordinare le mie idee, per poter segnare su queste pagine forse l'ultima sera che gli occhi miei si sono scontrati coi suoi.

Io era stata strascinata al teatro come una povera vittima che si conduce al sacrificio. Mio padre avea creduto di farmi cosa grata, ovvero avea pensato procacciarmi distrazione. Rodolfo e sua moglie, la buona Sofia, ci aveano accompagnati.

Sofia ieri sera era d'una bellezza che abbagliava. Oh! suo marito deve amarla alla follia, e deve essere davvero felice nel possedere una

tal donna! Quanta sensibilità, quanta pura e sincera affezione è nel cuore di questa giovine! La compagnia e il linguaggio di lei aveano per poco fugato dalla mia fronte la fosca nebbia che la copriva: io mi sentiva più tranquilla, e senza di lei forse non avrei avuto la forza di muovermi dalla mia poltrona.

Quando siamo arrivati al teatro, il palco di prospetto a noi era vuoto. È cominciato lo spettacolo. Si rappresentava *Linda di Chamounix*, quella patetica e cara musica del Donizetti. Il baritono aveva appena incominciato a cantare la prima battuta della sua romanza, *Ambo nati in questa valle*, che quel palco si è aperto, ed egli, Eugenio, si è mostrato per lo primo, e, quasi che avesse saputo che io era in quella sala, il suo occhialino ha fatto il giro dei palchi come se egli avesse cercato di me, e quindi l'ho veduto fermarsi sulla mia persona. Egli è rimasto all'impiedi alquanti minuti, indi mi ha salutato col capo, e si è seduto al primo posto del palco.

Nel vederlo comparire, mi sono sentita venir manco; ho stretto la mano di Sofia, la quale mi ha chiesto sottovoce la ragione del mio turbamento. Non ho avuto la forza di rispondere... Sofia si è volta al marito, il quale parmi che abbia esclamato.

—Povera Acaja! Quest'altro colpo ci mancava! Addio Linda, addio musica, addio teatro, addio Sofia, addio mondo!... Tutto è sparito agli occhi miei, tranne Eugenio, sul quale una forza invincibile teneva inchiodati i miei occhi.... Io mi sentiva tanto felice nel guardarlo! Oh mio Dio! Com'era bello! Il suo occhialino è stato per qualche tempo a me rivolto; e ciò mi toglieva il piacere di contemplare tutto intero il suo viso.

Benchè io sapessi che egli è innamorato e promesso sposo di altra donna, in quei momenti questa idea spariva dalla mia mente, ed io non guardava che il mio Eugenio, il mio caro Eugenio, e mi parea che egli non amasse, non dovesse amare che me!

I soavi accordi di quella bella musica colpivano le mie orecchie e aggiungeano novello incanto alla presenza di Eugenio. Rodolfo, Sofia mi dirigevano la parola, ma io non prestava la minima attenzione a ciò che essi diceano. Un oceano di felicità inondava il mio cuore nel quale io era assorta, rapita, levata di su la terra.

Provai una scossa elettrica allorchè udii cantare dalla prima donna:

*Ah! non è ver! Mentirono*
*Tradir tu non mi puoi!*

Allora il pensiero della mia sventura, dell'abbandono di Eugenio si presentò al mio spirito, ed io sentii affogarmi gli occhi da una piena di lagrime. In questo momento Eugênio avea l'occhialino dirizzato su la cantante, e mi parve che volgesse ridendo la parola a suoi giovani amici.

Una speranza mi sorgea nell' anima, una speranza che mi annebbiava la vista pel troppe piacere. Forse Eugenio, al finir del secondo atto, sarebbe venuto a trovarci. E quando dico speranza, dico male, giacchè era in me una certezza; il cuore me lo avvertiva positivamente, imperciocchè egli non era venuto alla fine del primo atto. Eugenio non potea mancare ad una così semplice convenienza di civiltà. Nessuna cosa era avvenuta tra noi che potesse giustificare un tal peccato di buon vivere civile.

Sul principio Eugenio non avea guardato che me; ma di poi mi sembrò che l'occhialino pigliasse più di mira colei che era seduta al primo posto del nostro palco, cioè la moglie di Rodolfo. Eugenio non avea giammai veduto Sofia per lo indietro. Il cielo mi perdoni; ma io divenni gelosa di questa ottima giovine, la quale parea che prendesse così viva premura e piacere all' opera che si cantava.

Finì il secondo atto, e non sì tosto la tela si abbassò, vidi alzarsi Eugenio e uscire. È incredibile il palpito con che aspettai che egli avesse picchiato all'usciolino del nostro palco.

Egli venne. Io mi sentiva morire. Non saprei dire quali parole si scambiassero tra mio padre e lui. Il sentii poscia accostarsi a me; girai alquanto il mio capo verso di lui, levai gli occhi... O madre mia, che uomo è mai questi? Quei suoi occhi, quel suo sorriso...io non posso ricordarli senza smarrire il senno.

Egli mi stese la mano vestita del più irreprensibile guanto paglino, e portò la mia destra alle labbra dicendomi:

— Se ottenni il perdono del genitore, potrò sperare quello della figlia?

Non so che cosa intendea dire col perdono che chiedeva a mio padre ed a me.

Gli occhi miei rilucenti di lagrime, la pallidezza estrema del mio volto, la magrezza alla quale in poco tempo io mi era ridotta, dovettero fare in lui una certa impressione: giacchè i suoi occhi si fissarono alquanto su i miei con un sentimento pressochè di pietà.

— Voi siete stata ammalata, signorina Acaja! egli mi disse con accento nel quale mi sembrò di scorgere alquanta tristezza.

— E lo sono tuttavia, risposi con voce soffocata da un pianto che a stento ebbi la forza di rattenere.

Io avea subitamente abbassato gli occhi per non farvi leggere l'estrema debolezza del mio cuore: onde non saprei dire che espressione pigliasse il suo volto. Bensì per qualche tempo non udii la sua voce, e quando questa tornò a colpire il mio orecchio, una leggiera commozione le facea perdere la sua consueta melodia.

Si legò conversazione tra lui, mio padre e Rodolfo; si parlò dello spettacolo, della musica, degli artisti. Egli disse che frequentava raramente i teatri e che quella era la prima sera che sentiva la compagnia del Fondo.

Io tremava che coll'alzarsi della tela pel 3° atto Eugenio non ci avesse lasciati. Ma ciò non accadde. Il terzo atto incominciò, ed Eugenio era rimasto con noi. Oh quanto avrei dato per trovarmi seduta al posto dov'era Sofia; imperciocchè io mi trovava, per mia sciagura, colle spalle rivolte a lui, sicchè mi era vietato il bearmi nella sua vista.

Nessuna delle sue parole intanto scappava all'acutezza del mio udito. Avrei dato il resto de' miei giorni perchè quella orchestra e quei cantanti si fossero taciuti per lasciarmi ascol-

tare soltanto la soavissima e rara musica della sua voce. Nemmanco una parola, nemmanco un cenno sul suo preteso matrimonio! E ad ogni momento io tremava che egli ne avesse tenuto discorso.

La speranza m'illude ancora: faccia il cielo che io non la perda del tutto!

Strana combinazione! Io ravvolgea appunto nell'animo mio il lusinghevole pensiero che forse gli amori e il matrimonio di Eugenio non erano che una favola, una menzogna, quando mi colpirono le orecchie certe parole della *Linda* accompagnate da quelle note sublimi che mi fecero trasalire.

Per un movimento irresistibile, irrefrenabile, io mi voltai di botto, e rivolsi i miei sguardi come demente al mio Eugenio, che vidi chinar gli occhi.

Poco stante, la tela si abbassava novellamente ed Eugenio toglieva commiato da noi. Io mi sentii svellere il cuore, e una lagrima ardente e amara mi bruciò gli occhi.

Il rividi nel suo palco dirimpetto, ed era almeno felice di poterlo tuttavia rimirare; felicità che durò ben poco, imperciocchè Eugenio e i suoi amici si partiano poco appresso al cominciar del balletto.

Un leggiero inchino di testa fu tutto il saluto... forse estremo... che ho ricevuto dal mio Eugenio!!

Oh come squallida e deserta mi sembrò quella sala, poscia che egli se ne fu andato! Durante l'eterno balletto, io non feci che guardare al sito dov'egli era stato seduto, e dove mel raffiguro tuttavia con questa febbrile fantasia che mi divora.

## XXXII.

Domenica 1 maggio alle 11 a. m.

Ho interrotto per molti giorni il mio giornale, perciocchè non ho avuto la forza di scrivere; non era capace di dare nessun ordine alle mie idee nè forma veruna. Nè di presente posso dire di star meglio. Lo stesso abbattimento, lo stesso malessere, la medesima sonnolenza o, per meglio dire, lo stesso torpore è in tutte le mie membra; fo uno sforzo incredibile per tener gli occhi aperti.

Ora sì ch' io riconosco essere ammalata, e seriamente; il cuore ha ucciso il corpo. Eccomi rassegnata alla mia sorte, al volere dell' Altissimo Dio! Eccomi pronta e volonterosa ad aiutarmi con tutte le forze che sono in mio potere, a prendere tutt'i rimedî che mi vengono prescritti da' medici; ma e il mio cuore chi potrà guarirlo?

I giorni scorrono con una monotonia da sepolcro. Mio padre, Rodolfo, la buona Sofia

ed anco la mia Carolina fanno tutto il possibile per vedermi ristabilita; ed io alla loro presenza proccuro di sorridere, di mostrarmi meno travagliata da' miei pensieri e dalla mia passione.

Il languore delle mie membra si comunica alla mia penna; ho messo mezz'ora per segnare queste poche righe.

## XXXIII.

Martedì 3 maggio alle 10 a. m.

Se ben ricordo, ieri sera o l'altra sera io fui assalita da una terribil convulsione, che mi tolse interamente l'uso de' sensi. Quando rinvenni, mi dissero che io avea pianto moltissimo, anzi avea gridato, mi ero strappato i capelli, lacerato le vesti e maltrattata tutta la persona. Povero padre mio, quanto dovè soffrire, vedendomi soffrire a tal modo!

Sta mane, di buon'ora, mentr'io dormiva, o almeno era assonnata, mi è parso di sentire ragionar vivamente tra loro mio padre, Rodolfo, il medico ed altri; mi è sembrato che il nome di Eugenio si trovasse molto spesso immischiato ne' loro ragionamenti. Benchè io non dormissi, il mio spirito non avea pertanto lucidezza bastante da comprendere le loro parole, di cui parecchie sfuggivano eziandio al mio orecchio.

Mi ricordo, come in un sogno, che mi han-

no sacrificata con mignatte, con bagni e senapismi, e forse avrei tutto ciò creduto un sogno, se non mi trovassi alle tempie le margini e le lividure e non mi sentissi a'piedi un dolore che mi abbrucia.

Mi hanno detto che Sofia è rimasta tutta notte alle sponde del mio letto. Buona creatura! Ella merita davvero la felicità che la circonda; è amata dall'uomo che ella ama. O ineffabile felicità, la cui immagine di paradiso è per me un inferno! Io non posso pensarvi senza sentire un brivido che mi corre per le ossa.

Oh se io fossi amata da Eugenio un sol giorno, un'ora sola, un sol minuto; e vorrei quindi morire!...

Giunge alcuno... sento la voce di Sofia... Allontaniamo queste carte.

## XXXIV.

Nello stesso giorno alle 4 p. m.

Il bagno mi ha ridato una certa quiete di nervi; mi sento più tranquilla.

Ho parlato a lungo di Eugenio colla mia Sofia; ciò mi ha sollevato più di tutt'i rimedi, e forse anche più del bagno. Ella mi ha promesso di farmi conoscere tutto quello che avrebbe saputo intorno a Eugenio, ancorchè mi dovesse trafiggere il cuore. Ella me l'ha promesso, ma nol farà, giacchè io la conosco; non verrà darmi alcun dolore.

Oggi è martedì! Se la misura del tempo non mi scappa dalla debil mente, or son quindeci giorni che rividi Eugenio al teatro del Fondo! L'ultima volta forse! Ma no! che dico! Io ti rivedo, ti rivedo sempre nella mia immaginazione, oggetto carissimo di questo mio infelicissimo amore.

*Ah! non è ver, mentirono*
*Tradir tu non mi puoi!*

Sublime Donizetti! Chi ti rivelò il martirio del povero cuore d'una donna? E tu pure, immenso genio, tu pure fosti tradito dagli uomini...

Ma Eugenio non può tradirmi, nol può... Qual donna mai potrebbe rapirlo al mio amore?

Due stelle innamorate sono in cielo; le veggo ogni sera spuntar sul colle di S. Martino; esse si sono scostate da tutta la turba degli altri astri; son sì dappresso l'una all'altra, si guardano e sorridono d'una luce sì pura ed amorosa!...Oh come si amano quelle due stelle del firmamento! Esse si amano dal quarto giorno della creazione, in cui Iddio creò il sole, la luna e le stelle; e si ameranno insino al dì in cui piaccia al Sommo Fattore di dissipar con un *fiat* negli abissi del nulla tutte queste gemme della sua Onnipotenza. Quelle due stelle si ameranno dunque per tante migliaia di anni! Io le guardo ogni sera coll'occhio dell'invidia... Eppure, non ho potuto astenermi del dare a que' due brillanti del cielo i nomi di *Eugenio* ed *Acaja*. Eugenio è più vivo, più splendido, più superbo, assai più bello del povero *Acaja* più smorto, più dimesso!

Sono riuscita a fare il suo ritratto a matita... Nissuno l'ha visto, e nissuno può sospettare dove io l'abbia nascosto...

Oh Dio! Or che ci penso! Quando mi hanno spogliata, nella mia convulsione!... forse l'han veduto! Non potranno mai sospettare che son io che l'ho fatto!.. Essi sanno che io non so dipingere.

Come prestamente la mano si stanca a scrivere! Come mi pesa il capo! Gli occhi si chiudono senza che io il voglia...

## XXXV.

Mercoldì 4 maggio all'una e mezzo p. m.

Sento che ogni dì vie più si aggrava la mia malattia... Eccomi a letto... Ieri sera ho avuto la febbre, la quale mi ha abbandonato questa mattina, come ha detto il medico.

Il mio corpo ha combattuto per qualche tempo contro il mio cuore; e finalmente ci ha soccombuto.

Mi parve di aver sentito ieri sera bisbigliar vicino al mio letto che si avea il proponimento di mandarmi a respirare le aure di campagna. Dunque si teme che io prenda la *cattiva salute*, siccome dicono. Oh Dio! Ebbene, se Dio vuole ch'io mi abbia a morire di questa brutta malattia, morrò rassegnata al suo santo volere... Quando Eugenio saprà ch'io son morta per lui!... Chi sà se allora mi amerà!

Vien Rodolfo.

## XXXVI.

Nello stesso giorno, alle 4 p. m.

Rodolfo è andato via in questo momento.

Benchè io mi senta debolissima e col capo grave, non voglio perdere il ricordo della nostra conversazione. Sarebbe mai possibile! Rodolfo, questo uomo impareggiabile, questo unico amico mi ha promesso che sarebbe andato a trovar Eugenio, e che gli avrebbe fatto noto il mio stato! Egli mi ha dato solenne parola che avrebbe tenuta la sua promessa per tutta questa settimana.

Rodolfo manterrà la sua parola, ne son sicura: conosco l'austerità de' suoi principî e la fermezza del suo carattere.

Quanto mi ama questo cuore eccellente! Di quante cose mi ha parlato questa mattina per distrarmi, per isvagarmi, per divertirmi! Come svariata e piacevole è la sua conversazione! Abbiam parlato, fra le altre cose, della ignoranza de' medici e delle numerose vittime che essi fanno tuttodì della loro impostura.

—Sarà un paradosso, sarà una calunnia, ha soggiunto questo filosofo, ma io credo che i medici non s'intendano neppure di febbre. Essi indovinano, il più delle volte, più dal calore cutaneo che da' battiti del polso. All'ignoranza essi aggiungono la presunzione, e credono che stando dieci minuti vicino al letto dello infermo ne capiscano il male in tutto per tutto. Alla presunzione aggiungono l'ostinatezza; giacchè, quantunque abbiano sperimentato per anni ed anni che per una tal malattia quel tale sistema di cura è riuscito infruttuoso anzi funesto, non lasciano però di seguitarlo colla caparbietà dell'asino. Fate comprendere a' medici che il salasso è infame, è mortale in ogni sorta di malattia, e che la sua più funesta reità è appunto quella di avere il più delle volte l'apparenza di *aver giovato!* Le generazioni son deperite, la longevità diminuita, il *mal di nervi* è comparso dacchè qualche medico di esecrata memoria inventò il salasso. Oh antichi Patriarchi, come eravate felici voi che non conoscevate l'uso della *flebotomia*!

Rodolfo ha scritto sul mio *Album* parecchie sentenze di antichi e venerandi sapienti, tra le quali le seguenti:

« Sono da schifare i consigli dei medici, che « insieme sono e non si accordano; i quali,

« poco dotti e molto adoperanti, col loro mol-
« to studiare uccidono molti infermi ». CLAUDIO *vescovo di Vienna.*

« I comandamenti della medicina sono mol-
« to contrarî alle opere di Dio. Ritraggonti del
« digiuno; vegghiare non lasciano: da ogni in-
« tenzione di buoni pensieri ti rimuovono. Pe-
« rò chi a' medici si dà, a se medesimo si to-
« glie. » AMBROSIO sopra *Beati Immaculati* (1).

Rodolfo ha letto le prescrizioni scrittemi dal mio dottore; due le ha lacerate cone dannose, e l'altra che è restata ha detto essere interamente inutile. Gli ho fatto palesi i miei timori ch'io fossi minacciata di *cattiva salute.* Mi ha risposta che quelli i quali son condannati dal cielo a morir di questo male non lo sospettano quasi mai o si lusingano sempre di guarirsene. Mi ha soggiunto, essere la mia infermità tutta nel cuore; il mio rimedio non essere che Eugenio, dovermi a Dio raccomandare e gittar le pillole dalla finestra; potermi il tempo e la distrazione giovar più che i veleni della farmacia.

Il tempo e la distrazione! Oh Dio, se questi hanno da essere gli unici miei rimedì, io sono bella e spacciata!...

(1) *Fra Bartolomeo da San Concordio negli Ammaestramenti degli antichi.*

## XXXVII.

Giovedì 5 maggio — Mezzogiorno

Or ora è andato via il medico... Ha trovato che ieri sera ho dovuto aver la febbre...Credo che per questa volta il dottore ha indovinato.

Ieri sera l'affezionato mio genitore si è messo a scrivere vicino al mio letto... Coll'abituale gaiezza del suo umore cercava di distrarmi, di esilararmi... Talvolta io facea le veci di sorridere, ed anche di ridere, per farlo contento; ma erano sforzi troppo per me penosi... Credo essermi assopita.

## XXXVIII.

Venerdì 6 maggio all'una p. m.

Di male in peggio!... Credo che Iddio vorrà esaudire i miei voti col togliermi a questa vita di affanni... Oh quanto ho pianto questa notte! Dicono che il pianto è un sollievo, ma non già il pianto di disperazione... Ho allagato di lagrime il mio letto.

Destino crudele, incomprensibile! Perchè mai son io condannata a sì novello martirio? Chi svellerà da questo mio povero cuore la fiamma che mi divora?

Or non ispero nulla più da nissuno... Parmi che Dio e gli uomini mi hanno abbandonata. Anche Rodolfo!... Son due giorni che nol vedo!... Egli mi promise che per tutta questa settimana avrebbe veduto Eugenio e gli avrebbe fatto noto il mio stato. Oggi siamo a venerdì, e non è tornato! Anche Rodolfo mi abbandona!

Morrei meno disperatamente se Eugenio sa-

pesse che io muoio per lui. Trista me! Sento pure un arcano piacere nel pensare che nissuna donna al mondo può amarlo più di quanto io l'amo. Morir per lui! Oh morissi al più presto!

Me insensata! Quali voti scellerati io formo nel mio cuore!

## XXXIX.

Nello stesso giorno, alle 6 p. m.

È finita! Ora si che posso morire!

È venuto Rodolfo! Quando l'ho visto comparir sotto l'uscio, l'ho guardato con avidità, sperando di leggere sulle sue sembianze la mia sentenza di vita o di morte.

Ah! vi ho letto la mia condanna di morte!

Non ho avuto il coraggio di volgergli la parola.

Egli è venuto a sedersi a me vicino, tristo e taciturno.

Nessuna parola si è scambiata tra noi per cinque minuti, io credo; finalmente, ha preso la mia mano più fredda della sua che era pur freddissima e tremante.

— Acaja, figlia mia, mi ha detto con voce soffocata dalle lagrime, ricordate quel che ci promise il Salvatore degli uomini quando disse *Beati quelli che piangono!*

— L'avete veduto? gli ho dimandato; gli avete parlato?

— Non l'ho veduto, e non gli ho parlato, giacchè sarebbe stato inutile.

— Inutile!

— Abbiate coraggio, Acaja, e abbiate la forza di vivere... per vostro padre... per me.

— Ma infine... che cosa avete fatto? Posso sperar di sapere...

— Acaja, pensate alla vostra salute...

— Che! egli è morto!! ho esclamato con occhi di forsennata.

— Dio lo volesse!

Ho tremato d'interrogare il mio amico. La orrenda conversazione che colpì il mio orecchio nella festa del Console mi è guizzata alla mente.

Ho paventato di aver compreso, ma non ho osato più interrogar Rodolfo...

Gran Dio! Egli dunque amava da gran tempo... un'altra donna!

## XL.

Sabato 7 Maggio alle 2 p. m.

Che mai mi avviene!... Tanta folla !... Ave Maria. !!

Non reggo la penna! Ieri sera mi è accaduto qualche cosa che non ricordo...

Che fu? Che è stato? Oh la mia povera mente!

Oh Dio! non posso... Come son deb...

FINE DEL MANOSCRITTO.

RIEPILOGO

Dopo nove giorni dall'ultimo dì che trovasi segnato nel suo manoscritto, il sogno fatto dalla povera Acaja la notte del 31 Marzo diveniva una tremenda realtà!

Acaja moriva il lunedì 16 Maggio 1853 verso le cinque del mattino, assistita dal suo padre Bonaventura, dell'ordine di S. Francesco, e confortata di tutti soccorsi della nostra sacrosanta Religione.

Ella avea tanto desiderato di morire in un lunedì!

La sua morte fu come il sonno d'una innocente creatura che si addormenta all'ombra delle grandi ali del Signore. Essa lo avea detto in parlando del suo sogno: *L'uomo si estingue in quella stessa maniera in cui si addormenta.*

*Ella aveva accettato le sofferenze del suo cuore e del suo corpo come espiazioni de' suoi peccati; offeriva al cielo il sacrificio della sua vita; e la Religione veniva a spargere il balsamo delle sue gioie celesti su tutt'i suoi patimenti . . .*

. . . . . . . . . . . . . . . .

Il martedì 17 Maggio, verso le undeci del

mattino, un funebre corteo traversava lentamente la discesa del Ponte di Chiaja, venendo da S. Carlo alle Mortelle.

La cassa funebre era preceduta da un ordine di Religiosi, e seguita da moltissime carrozze a bruno.

I poveri di S. Gennaro portavano su le loro banderuole le due iniziali A. M.

Un uomo, pallidissimo, col capo scoperto, tutto vestito a nero, era dietro alla funebre cassa.

Questi era Rodolfo.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Giunta che fu la trista processione alla piazzetta di S. Maria degli Angioli a Pizzofalcone, scendeva dall' opposta via di Monte di Dio un elegante carrozzino, tratto da superbissimo cavallo inglese.

Tenea le redini del cavallo un bel giovine gentiluomo, al cui fianco sedea vaghissima donzella.

Il carrozzino fu costretto a fermarsi per lasciar passare il funebre corteo.

Volle Dio che in passando appo quel cocchio, Rodolfo levasse lo sguardo in su la coppia che vi era seduta.

La sua faccia che era bianca al pari del

marmo si colorò; i suoi occhi scintillarono di nobilissimo sdegno... Egli lasciò per poco di seguire la funebre cassa, e si avvicinò al carrozzino...

Il giovin signore parve riconoscere la persona che gli si appressava guardandolo con occhio fulmineo, e impallidì.

— Mirate l'opera vostra, Signor Conte Eugenio di..., sclamò Rodolfo con voce alta e commossa; ecco la povera Acaja, vittima del fascino infernale che voi esercitaste su lei. Confesso che siete un abile *attore*, ma Dio è più abile AUTORE, E SA SCIOGLIER BENE L'UMANA COMMEDIA... Tremate, signor Conte.

La giovine mise una esclamazione di spavento e si strinse al braccio del suo sposo, che tale erale appunto il Conte Eugenio.

Rodolfo avea raggiunto il corteo.

FINE.